

L'ULTIMO VIAGGIO DI GIOVANNI BEATRICE (11-17 AGOSTO 1617)

*Claudio Povolo*¹

La lunga e complessa vita di Giovanni Beatrice² si concluse il 17 agosto 1617 con la grande battaglia ingaggiata contro di lui dalla comunità di Tignale. Un avvenimento storico più che un episodio, che venne poi efficacemente rappresentato nel maestoso *ex-voto* di Giovan Francesco Bertanza, che ancora oggi si può ammirare nel santuario della Madonna di Montecastello. Ma quella battaglia venne preceduta dall'ultimo viaggio che il grande fuorilegge compì per trasferirsi dal territorio piacentino, in cui da diverso tempo si era rifugiato, sino al bacino settentrionale del lago di Garda. Un viaggio compiuto apparentemente per rapire un ricco nobile, ma che, per molti aspetti, è avvolto dal mistero; e che, in un certo senso, si può cogliere nelle sue motivazioni profonde ripercorrendo la lunga e tormentata biografia del grande fuorilegge³.

BANDITO E FUORILEGGE

Giovanni Beatrice, in maniera analoga allo zio Giovan Francesco Beatrice detto Lima, può essere a ragione considerato una figura emblematica di quel mondo del banditismo che in tutta Europa, tra la fine del Cinquecento e la prima metà del secolo successivo, rappresentò una fase importante di transizione nei rapporti tra poteri locali e poteri centrali⁴. Colpito dalla pena del bando, e in quanto tale considerato *bandito*, nell'ambito di conflitti che traevano origine dal locale contesto animato dalla faida, di-

¹Università Ca' Foscari di Venezia (e-mail: povolo@unive.it).

²Si preferisce ricordare qui il grande fuorilegge con i suoi originari nome e cognome. Il soprannome di *Zanon* è utilizzato nell'*ex-voto* di Gardola di Tignale e pure, talvolta, nei documenti giudiziari. Alla storia e al mito egli sarebbe passato con l'appellativo di *Zanzanù*, che però non è riscontrabile in alcuna fonte coeva.

³Colgo l'occasione per ringraziare l'amico Giovanni Pelizzari che in più di un'occasione mi ha aiutato nel corso di una ricerca che, per molti versi, sembra prestarsi a continui risvolti inediti. Un ringraziamento particolare rivolgo poi a Giovanni Momento che ha dato un contributo rilevante nella ricostruzione dell'ultimo viaggio di Giovanni Beatrice.

⁴Kamen 2000.

venne ben presto noto fuorilegge di seguito all'azione repressiva condotta dalle magistrature veneziane.

Le vicende della sua vita, non diversamente da quelle di molti altri uomini della sua epoca che seguirono il suo destino, rappresentano significativamente l'ambigua lotta condotta con ogni mezzo dai poteri centrali per imporre un diverso concetto di ordine e di sicurezza⁵. Una lotta che perseguì il banditismo utilizzando le dinamiche conflittuali e le tensioni esistenti a livello locale; e facendo perno su alcune ambigue e liminari figure sociali appartenenti allo stesso mondo del banditismo ed efficacemente definite *military entrepreneurs*⁶.

La sua lunga attività di bandito (1602-1617), che gli permise di perseguire tenacemente i conflitti locali, animato dallo spirito della vendetta, e la lotta condotta contro le autorità locali, lo resero in definitiva un vero e proprio oppositore politico, come avvenne per molti banditi dell'epoca, che inizialmente colpiti dalla pena del bando divennero infine veri e propri fuorilegge⁷. A diversità dello zio, che morì in un agguato a Riva del Garda nel 1609, Giovanni Beatrice perseguì a fasi alterne la sua attività di disturbo contro le parentele avversarie e le stesse autorità veneziane. La forte azione repressiva condotta contro di lui contribuì in un certo senso a dilatare la sua immagine di fuorilegge, che già nel corso della sua vita crebbe in misura tale da entrare nella dimensione del mito.

Un mito che incontrò nella popolazione più umile della riva occidentale del Garda un punto di riferimento costante. L'ultimo viaggio del grande fuorilegge svolse un ruolo rilevante nella costruzione di questo mito, che si alimentò sia di valori intensamente simbolici, che di motivazioni sociali e culturali. Come si vedrà, si trattò di un percorso di cui è possibile ricostruire in maniera assai dettagliata le tappe, grazie alla documentazione prodotta dall'azione repressiva delle istituzioni giudiziarie che, quasi senza tregua, si mossero contro l'inafferrabile bandito.

LA FAMIGLIA BEATRICE

La famiglia proveniva da Valle dei Laghi nel Trentino, in prossimità di Castel Madruzzo, ma già dalla fine del Quattrocento è stabilmente insediata a Gargnano, sulla riva occidentale del lago di Garda, dove Giovanni nacque nel 1576 da Giovan Maria e Anastasia Manin. Il suo ramo venne chiamato con il soprannome di Zanon, distinguendosi da quello dello zio

⁵Tilly 1985.

⁶Gallant 1999.

⁷Neocleous 2003.

Giovan Francesco (nato nel 1556), soprannominato Lima⁸. Nel 1598 si unì in matrimonio con Caterina Pullo di Fornico⁹, da cui ebbe molti figli, alcuni dei quali nati dopo la sua latitanza.

La famiglia era dedita alla mercatura, ma di certo, non a diversità di buona parte della popolazione della riva occidentale del lago di Garda, praticava pure la fiorente attività del contrabbando di grani, che dal mercato di Desenzano transitava verso il territorio arciducale. Da un'approfondita inchiesta, condotta dal Provveditore della Riviera nel 1598 per reprimere una vasta attività dicontrabbando condotta nei principali centri del lago, la famiglia Beatrice risulta possedere un fondaco a Riva e una bottega di chiodi e di granaglie a Gargnano. Giovanni, più degli stessi suoi parenti, è accusato in particolare di utilizzare il fondaco di famiglia per vendere il grano acquistato sul grande mercato granario¹⁰.

Di fronte alle serrate domande del giudice, Giovanni riesce a fatica a negare il suo coinvolgimento in una vasta attività illegale, che è pure indirettamente attestata da quel fondaco che la famiglia possiede in territorio arciducale e che, in base alle leggi locali, non avrebbe potuto essere utilizzato per commerciare cereali. Tant'è che il giudice non ha difficoltà a rimproverargli: «non occorre che vogliate dir non saper cosa alcuna, perché siete conosciuto più voi patron del *fontego* di Riva di quello che è conosciuto vostro padre»¹¹ Infine Giovanni e il padre Giovan Maria furono condannati, come gli altri abitanti di Gargnano coinvolti nell'attività illegale, ad una forte pena pecuniaria. Ma se negli anni successivi l'attività di contrabbando si sarebbe ripetutamente intersecata con quella del fuorilegge, il destino di Giovanni Beatrice fu però contrassegnato da altri e ben più decisivi eventi.

IL PRIMO BANDO

La biografia di Giovanni si arricchisce a partire dal 1602, quando, di seguito ad un aspro conflitto accesi tra le famiglie Beatrice e Sette di Maderno egli è colpito da numerose sentenze di bando ed è costretto ad allontanarsi da Gargnano insieme allo zio Giovan Francesco. L'antagonismo tra le due famiglie era in realtà inizialmente sorto di seguito alle azioni violente di Giacomo Sette detto il Chierico, figlio di Riccobon di

⁸ A.P. Gargnano, *Libri dei battesimi e dei matrimoni*.

⁹ Il matrimonio venne registrato nei registri matrimoniali di Bogliaco, conservati nell'archivio locale. Ringrazio Ivan Bendinoni della segnalazione, che mi ha permesso di chiarire un aspetto determinante del conflitto che oppose le due famiglie dei Beatrice e dei Sette.

¹⁰ A.M.P. Salò, b. 726, fasc. 3.

¹¹ A.M.P. Salò, b. 726, fasc. 3

Vigole di Monte Maderno, che ambiva a mantenere la continuità del beneficio della cura arcipretale di Maderno, ottenuta nei decenni precedenti dalla parentela dei Sette, ma infine assegnata alla famiglia rivale Pullo del vicino villaggio di Fornico.

Già bandito in precedenza, nell'ottobre del 1600 Giacomo Sette uccise in un agguato il chierico Ambrogio Pullo, il giovane fratello dell'arciprete di Maderno. Il conflitto si estese anche a Gargnano in quanto Giovanni, venne direttamente colpito dalla morte di Ambrogio Pullo, fratello della moglie Caterina¹². Inoltre la cura d'anime nella stessa parrocchia di Gargnano era stata più volte appannaggio della famiglia Sette e in quel torno d'anni era gestita da Bernardino Bardelli, cognato di Riccobon Sette.

Le tensioni latenti si manifestarono visibilmente il 24 marzo 1602, in occasione della rassegna delle *cernide* (milizie popolari) che si teneva a Bogliaco e nella quale erano stati radunati gli uomini adulti dei villaggi che facevano capo tra l'altro alle *quadre* di Gargnano e di Maderno. Giovanni Beatrice e Francesco Sette, fratello del Chierico, si trovarono così l'uno di fronte all'altro e ne nacque un alterco che dalle parole passò rapidamente ai fatti. Giovanni ferì il rivale e riuscì a salvarsi dagli uomini che lo inseguivano grazie all'intervento dello zio Giovan Francesco che, dopo aver colpito a morte un compagno del Sette, costrinse gli inseguitori ad arretrare. Di seguito a tale episodio Giovanni Beatrice e lo zio Giovan Francesco Lima vennero perpetuamente banditi da tutti i territori della Repubblica¹³.

L'OMICIDIO DEL PADRE

I due si rifugiarono a Riva, dove Giovan Francesco possedeva una casa. Se fossero rientrati nei territori loro interdetti avrebbero potuto essere impunemente uccisi come prevedevano le leggi dell'epoca. Essi avrebbero potuto liberarsi dal bando solo dopo un certo periodo di tempo e previa la pace ottenuta dagli avversari. Un esito, comunque, non improbabile, che li avrebbe ben presto restituiti alla natia Gargnano. Ma gli anni seguenti furono contrassegnati dal clima violento innescato da Giacomo Sette, colpito da diverse sentenze di bando a causa dei numerosi omicidi commessi

¹² Povoło 2011, p. 156. A questo testo rinvio per notizie più dettagliate intorno alla biografia di Giovanni Beatrice. Questa nuova e breve biografia è comprensiva del biennio successivo all'agguato di Riva. Grazie alla segnalazione di Giovanni Pelizzari e Ivan Bendinoni si è inoltre potuto appurare il legame che univa Caterina, moglie di Giovanni Beatrice, alla famiglia Pullo, chiarendo le motivazioni del conflitto che opposero nei primissimi anni del Seicento la famiglia Beatrice a quella Sette di Maderno.

¹³ A.S. Venezia, *Senato, Dispacci rettori, Bressa e Bressan*, filza 4.

nei confronti di membri delle famiglie rivali. A causa della protezione ed aiuto accordati al figlio Giacomo, Riccobon Sette finì in carcere a Salò, mentre l'altro figlio Francesco venne a sua volta colpito da un bando che lo costringeva ad allontanarsi da tutti i territori della Repubblica.

La situazione precipitò agli inizi della primavera del 1603, quando Giacomo Sette venne ucciso in un agguato ad Armo, in territorio arciducale, da uno dei suoi numerosi nemici, Eliseo Baruffaldo originario di Turano della Val Vestino, la cui famiglia era stata gravemente colpita dalle sue azioni violente¹⁴. La pace tra le due famiglie antagoniste Sette e Beatrice venne comunque raggiunta nell'agosto del 1603 grazie all'intervento di fra Tiziano Degli Antoni superiore del convento di San Francesco di Gargnano¹⁵.

Un atto di pace ratificato da un atto notarile e che avrebbe dovuto agevolare il ritorno di Giovan Francesco e del nipote Giovanni con la richiesta rivolta al Consiglio dei dieci dell'annullamento del bando. In realtà il clima di violenza che si era diffuso nel territorio dell'Alto Garda e la morte di Francesco, l'altro figlio di Riccobon Sette, impedirono che l'accordo venisse rispettato. Riccobon Sette e il cognato Bernardino Bardelli, arciprete di Gargnano, meditavano la vendetta, che venne raggiunta il 4 maggio 1605 con l'uccisione di Giovan Maria Beatrice, padre di Giovanni, ucciso da un gruppo di uomini armati mentre passeggiava sotto la loggia comunale di Gargnano.

L'omicidio di Giovan Maria Beatrice scatenò l'immediata reazione di Giovanni Beatrice e dello zio Giovan Francesco, i quali, unitisi ad altri nemici dei Sette, nel corso dell'estate del 1605 avviarono una serie di attacchi e di agguati nei confronti del Bardelli e della parentela legata alla famiglia Sette. Colpiti nuovamente da numerosi bandi inflitti con l'autorità delle supreme magistrature veneziane i due Beatrice divennero ben presto *bandidi famosi*, cioè veri e propri fuorilegge, sulla cui testa pendevano ricchi premi che allettarono numerosi cacciatori di taglie, i quali con l'aiuto e sostegno delle autorità veneziane e dello stesso Provveditore della Riviera tesero loro molti agguati. Da questo momento sarebbe stato ben più difficile il ritorno alla normalità, anche perché su tutte le famiglie coinvolte nello scontro incombeva il duro richiamo della vendetta.

LA VENDETTA

Unitosi insieme al nipote Giovanni con altri nemici della famiglia Sette, Giovan Francesco Beatrice divenne il capo indiscusso di quel gruppo di

¹⁴ A.S. Venezia, *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 244.

¹⁵ *Ibidem*.

uomini che negli anni 1605-1609 sarebbe stato conosciuto in tutta la Riviera del Garda come la *banda Zanoni*. Questo periodo sarebbe stato ricordato molti anni più tardi, dopo la morte di Giovan Francesco, dallo stesso Giovanni Beatrice in una sua supplica diretta al Consiglio dei dieci, in cui mirava ad ottenere la grazia in cambio di un suo diretto coinvolgimento nella guerra che Venezia aveva avviato contro gli Arciducali:

Il padre di me Giovanni Zannoni della Riviera di Salò, qual faceva ostaria in quella terra, passo ordinario di Alemagna per quelli che discendono per il lago, e dalla quale traheva il vitto di tutta la sua povera famiglia, mentre egli viveva quieto, fondato una solenne pace con giuramento firmata, sopra il sacramento dell'altare, fu empivamente trucidato da alcun della Riviera. Per questa sì inhumana e barbara attione, dubitando io Giovanni sudetto di non esser sicuro dalla fellonia d'huomini sì crudeli, indotto dalla disperatione, risolsi di vendicare sì grave offesa e d'assicurare la propria vita, presa la via dell'armi, vendicai con morti d'inimici la perdita del padre et la privatione del modo di sostener la famiglia mia; per le quali operationi restai bandito e continuandosi da nostri inimici le persecutioni, anch'io rispondendo con nuove vendette, tirando uno dietro all'altro, hebbi gran numero di bandi, non solo con l'auttorità dell'eccelso Consiglio di dieci, ma uno del medesimo Consiglio¹⁶.

Il gruppo composto prevalentemente da diversi membri della famiglia Beatrice ebbe per molti anni come guida e capo riconosciuto Giovan Francesco, zio di Giovanni Beatrice, su cui pesava principalmente il compito di ripristinare l'onore della famiglia e di vendicare il sangue del fratello ucciso, nonostante la pace stipulata solennemente con l'avallo di una prestigiosa figura religiosa. Muovendosi da Riva del Garda, dove erano tacitamente protetti dal giudicante locale, i Beatrice violarono ripetutamente i confini del territorio da cui erano stati banditi. Nonostante alcuni indubbi successi, ottenuti penetrando negli stessi due centri di Maderno e Gargnano, non riuscirono però a colpire i due nemici principali, Riccobon Sette e l'arciprete Bernardino Bardelli. Costoro, del resto, godevano della tacita protezione dei provveditori veneziani, che speravano con il loro aiuto di poter sgominare la *banda Zanoni* che più volte si era beffata delle compagnie di soldati corsi e dalmati inviati da Venezia per dare loro la caccia.

La particolare conformazione del territorio, attraversato dal grande bacino del lago e circondato da una vasta e impervia zona montuosa,

¹⁶ Per il testo della supplica si veda ancora Povoło 2011, pp. 156-157. Ed inoltre rinvio pure al mio saggio di prossima pubblicazione: *The public rock of cut heads. Violence and banditry in the Mediterranean: Republic of Venice in the 16th century*, in *Renaissance conflict and rivalries: cultural polemics in Europe, c. 1300-c. 1650*, Atti del convegno tenutosi a Venezia nei giorni 21-22 maggio 2015.

permisero ai due Beatrice, con il loro seguito, di muoversi agevolmente, sfuggendo all'azione repressiva mossa contro di loro da cacciatori di taglie e dai soldati inviati dal provveditore. Come attestava Lunardo Valier nell'ottobre del 1605, scrivendo al Senato, Giovan Francesco e il nipote Giovanni erano «favoriti e assicurati» dal governatore Gaudenzio Madruzzo e potevano dunque contare su una base sicura, anche perché difficilmente gli emissari dei loro nemici avrebbero potuto raggiungerli, temendo la reazione di quel signore che con la pena del bando avrebbe loro precluso ogni redditizia attività economica. Un fattore che alla lunga si sarebbe però ritorto contro gli stessi Beatrice in quanto le loro incursioni e la loro attività di disturbo si sarebbero inevitabilmente riverberate sulla redditizia attività di contrabbando e sugli interessi economici di alcuni influenti mercanti di Salò e di Desenzano¹⁷.

LA MORTE DI RICCOBON SETTE

Le tensioni erano però ancora incentrate sulla tragica figura di Riccobon Sette, a sua volta bandito, in quanto mandante dell'uccisione di Giovan Maria Beatrice e che aveva visto tutti i suoi figli uccisi nella lunga faida accesa con le numerose famiglie rivali. Riccobon Sette sembrò soddisfare la sua sete di vendetta il 19 giugno 1607.

Segretamente avvisato da un uomo infiltratosi nella banda Zanoni, che Giovan Francesco e Giovanni Beatrice erano a Bogliaco, Riccobon Sette riunì un consistente gruppo di uomini e circondò il palazzo posto lungo il lago, in cui si erano asserragliati gli avversari. L'assedio venne condotto dallo stesso provveditore veneziano, chiamato dal Sette, nonostante quest'ultimo fosse bandito. Era inoltre stata subito inviata un'imbarcazione a Sirmione per sollecitare il provveditore al lago Benedetto Pesaro ad intervenire per togliere ogni via di fuga ai banditi assediati. Ancora una volta la fortuna e l'intraprendenza soccorsero Giovan Francesco e il nipote.

Nonostante l'assedio e l'allarme generale, nel corso della notte i due Beatrice con i loro compagni riuscirono a fuggire perforando una parete della casa in cui si erano rifugiati e trovando la salvezza su un'imbarcazione che uno di loro si era procurato nuotando con il favore del buio. Prima di allontanarsi erano tuttavia riusciti a uccidere lo stesso RiccobonSette, lo storico avversario che, animato dallo spirito di vendetta, aveva compiuto ogni sforzo per la loro eliminazione fisica¹⁸.

¹⁷ A.S. Venezia, *Senato*, Dispacci rettori, *Bressa e Bressan*, filza 4.

¹⁸ A.S. Venezia, *Senato*, Dispacci rettori, *Bressa e Bressan*, filza 5.

IL CONTROLLO DEL LAGO E I NUOVI NEMICI

Gli anni contraddistinti dall'ansia di raggiungere la vendetta si erano dunque conclusi con quell'episodio cruento che aveva sancito la morte del nemico principale, ma che aveva ancora una volta disegnato la lotta senza quartiere e senza mezzi termini che le autorità veneziane avevano avviato contro il banditismo. Un nuovo periodo si apriva ora per Giovanni Beatrice e lo zio Giovan Francesco, divenuto il punto di riferimento principale dell'agguerrito gruppo di fuorilegge. Dal sicuro porto di Riva essi pensarono bene di trarre profitto dall'indubbio successo che aveva accresciuto il loro prestigio in tutta la Riviera del Garda. I due Beatrice avviarono negli anni seguenti una consistente attività di contrabbando lungo il lago, armando un'imbarcazione che permetteva loro non solo di difendersi, ma anche di controllare la redditizia attività che, muovendo da Desenzano, interessava i principali centri del grande bacino. Lo ricorda il podestà di Verona nel giugno del 1608, in una sua missiva diretta al Consiglio dei dieci, in cui comunicava alcune rapine avvenute nei confronti di imbarcazioni che transitavano sul lago: «li Zanoni, famosi banditi della Riviera, sogliono con una barca armata de falconetti, spalleggiare li contrabbandi di biave che vengono levate dal Desenzano»¹⁹.

Con la loro attività e le frequenti incursioni Giovanni e Giovan Francesco Beatrice e il loro gruppo di banditi si erano però creati nuovi e più pericolosi nemici. L'attività del banditismo si era infatti intrecciata con quella economica, minacciando non solo la fiorente attività del contrabbando, ma anche assetti sociali costituiti. Un nuovo e ancor più cruento conflitto si aprì con la famiglia Ferrari di Bogliaco soprannominata Putellini, che da tempo, in maniera non dissimile dai Beatrice, esercitava l'attività di mercatura e di contrabbando attraverso il grande bacino del lago.

A nulla valsero gli sforzi di fra Tiziano Degli Antoni, *guardiano* del monastero di San Francesco di indurre i due protetti a rimanere tranquilli a Riva, in attesa di tempi migliori. Un episodio sorprendente attesta come fra Tiziano avesse non solo mantenuto i rapporti con Giovan Francesco e Giovanni Beatrice, ma operasse pure per indurli a non eccedere nelle loro azioni di disturbo.

Nell'ottobre del 1608 essi catturarono fra Ludovico Marchetti, legato alla fazione avversaria e ricercato dal Consiglio dei dieci su richiesta del

¹⁹ A.S. Venezia, *Consiglio dei dieci, Criminali*, filza 37. Il dispaccio del provveditore sembra suggerire una vera e propria azione di controllo di questa importante attività, che probabilmente poté essere condotta, quantomeno nella sua fase iniziale, con il tacito appoggio delle autorità di Riva.

Nunzio apostolico a Venezia. E, come riferiva allibito in un suo dispaccio il provveditore di Salò Pietro Benedetti, il quale, senza molti infingimenti, operava in stretto accordo con la famiglia Ferrari per sgominare la *banda Zanoni*, i Beatrice avevano osato ergersi a tutori della legge:

si havevano fatto lecito con temerario ardir di ferrir d'arcchibugiate nella villa di Gain et far preggione di propria loro auttorità un frate Ludovico Marchetti, del quale a richiesta di monsignor illustrissimo Noncio appostolico era da Sua Serenità comessa la rettentione a questa giustitia; et quello, così ferito pubblicamente condurre al monastero di San Francesco di Gargnano et consignarlo a quel guardiano, dicendoli: tollete che ve lo conducemo conforme al vostro desiderio²⁰.

Un episodio che accentuò le tensioni nei confronti dei Ferrari, i quali, cogliendo l'occasione di uno scontro a fuoco con i Beatrice, pochi giorni dopo entrarono a forza nel monastero di San Francesco di Gargnano, rovistando in tutte le celle e sparando *furiosamente* colpi di archibugio, ritenendo che i padri proteggessero i membri della banda rivale. Inoltre penetrarono in varie case del villaggio ed in particolare in quella di Caterina Pullo, moglie di Giovanni Beatrice, asportando una cassa di biancheria.

Il provveditore riferiva con malcelato imbarazzo quanto era avvenuto e, suo malgrado, allegava, senza alcun commento, una dettagliata e sdegnata denuncia inoltratagli da fra Tiziano, in cui si elencavano gli oggetti rubati e si descrivevano le violenze compiute dai Ferrari nel monastero. Il conflitto vide infine vittoriosi, ancora una volta, i Beatrice, che in una serie di scontri a fuoco uccisero, uno ad uno, tutti i membri della famiglia rivale, nonostante questi ultimi godessero l'aperto sostegno delle autorità locali.

ALBERGHINO ALBERGHINI E I MERCANTI DEL LAGO

In realtà il provveditore Benedetti operava da tempo in stretta combutta con alcuni facoltosi mercanti per debellare il gruppo dei Beatrice, cui ormai si attribuivano gran parte delle rapine che avvenivano lungo il lago. Fu forse per questo motivo e, comunque per crearsi un appoggio nell'attività di contrabbando, che Giovan Francesco Beatrice e il nipote strinsero un'alleanza con il gruppo che in Salò faceva capo alla famiglia Ceruti, storica nemica del mercante Alberghino Alberghini e dei suoi sodali²¹.

²⁰ A.S. Venezia, *Capi del Consiglio dei dieci, Lettere dei rettori*, Salò, b. 60.

²¹ Pelizzari 2010, pp. 55-82. Nell'atto di pace steso nel 1607 per comporre la forte conflittualità che animava il centro salodiano, compaiono nella fazione che faceva capo alla famiglia Ceruti, molti personaggi che negli anni seguenti si sarebbero avvicinati alla *banda Zanoni*.

Nell'agosto del 1608 compirono un'impresa clamorosa, forzando le porte delle prigioni della città, poste proprio di fronte al palazzo del Provveditore, e liberarono Giovan Battista Pace uomo dei Ceruti ivi rinchiuso²². Lo scontro con il provveditore Pietro Benedetti era ormai esplicito ed assumeva aperti toni di sfida. Ma lo stesso rappresentante veneziano nel gennaio del 1609, comunicando al Consiglio dei dieci la notizia di alcune recenti rapine avvenute nei centri del lago, non poteva esimersi dall'osservare: «Li Zannoni continuano formidabili nella loro tirannide entrando ogni giorno nelle case, anco un miglio vicino a questa terra; volendo vengono a beber et standovi i giorni et le notti intiere, senza permetter che alcuno possa uscir fuori fino al partir loro. Tuttavia li sodetti svalisi possono anco venir da altra gente (come si crede d'alcun di essi)»²³.

In realtà la fama ormai acquisita dalla *banda Zanoni* faceva sì che ad essa venissero facilmente attribuite violenze e rapine commesse da altri. Lo avrebbe ricordato Giovanni Beatrice molti anni più tardi nella sua supplica diretta al Consiglio dei dieci:

Confesso esser reo di molti bandi, tutti però per delitti privati et niuno per minima attinentia di cose pubbliche e di stato, né con conditione escluso dalla presente parte, né meno con carico di risarcir alcuno, ma siami ben anco lecito il dire che, essendo stati commessi molti eccessi da altri sotto il nome mio, di quelli essendo fuori di speranza di potermi liberare, già mai non ho curato di scolparmi²⁴.

Lo stesso avvenne per il furto condotto al Monte di Pietà di Portese, avvenuto nella notte del 22 gennaio del 1609, che il Benedetti, senza ombra di dubbio attribuiva ai Beatrice, ma che in seguito si scoprì essere opera d'altri²⁵. Un'azione che, evidentemente, aveva l'obiettivo di delegittimare pubblicamente la *banda Zanoni*²⁶.

²² A.S. Venezia, *Consiglio dei dieci, Criminali*, filza 37.

²³ *Ibidem*.

²⁴ A.S. Venezia, *Capi del Consiglio dei dieci, Lettere dei rettori*, Salò, b. 60, allegato al dispaccio del 15 giugno 1616.

²⁵ Nessuna sentenza, tra le numerose che vennero emesse nei confronti dei Beatrice, concerne infatti questo grave episodio. Il successivo provveditore Giovan Francesco Loredan condannò a morte due altre persone accusate della rapina, tra le quali Gaspare Feltrinello che, come vedremo, agiva in combutta con il mercante Alberghino Alberghini e il provveditore Benedetti.

²⁶ Il furto era avvenuto pochi giorni prima dell'agguato di Riva e Pietro Benedetti si era subito affrettato a comunicare a Venezia di aver ritrovato parte del bottino nella casa di Giovan Francesco Beatrice posta a Riva. In realtà, in una supplica rivolta al Consiglio dei dieci, il bandito Alessandro Remer, rivendicò a sé il merito di aver recuperato la somma sottratta al Monte di Pietà (A.S. Venezia, *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 273, 18 dic. 1609).

L'AGGUATO DI RIVA E LA MORTE DI GIOVAN FRANCESCO BEATRICE

Le azioni di disturbo compiute dai Beatrice avevano però coalizzato un vasto e potente gruppo di mercanti del lago, ormai decisi a chiudere la partita con i banditi, contando anche sul fatto che il governatore di Riva si era infine deciso a togliere loro ogni forma di protezione. In accordo con il provveditore Benedetti essi fecero affluire un centinaio di uomini, molti dei quali erano pure colpiti dalla pena del bando, disponendoli in agguato in vari punti del lago. Grazie ad una persona che avevano infiltrato nella banda, la caccia all'uomo non poteva che avere un esito positivo.

Il successo arrise al bandito Alessandro Remer, che da oltre due mesi attendeva in agguato a Riva del Garda con un consistente gruppo di uomini armati. Nella notte tra il 13 e il 14 febbraio del 1609 la *banda Zanoni*, che si stava avvicinando al porto di Riva a bordo di un'imbarcazione, fu investita da un micidiale fuoco di archibugi. Alcuni di loro morirono all'istante. Giovan Francesco Beatrice venne ferito, mentre Giovanni ed alcuni altri si salvarono tuffandosi nel lago, giungendo poi fortunatamente a Limone. Dopo aver nascosto ed assicurato lo zio in un casolare sopra i monti di Limone, Giovanni Beatrice si diresse verso Gargnano. Lo accompagnava l'infiltrato Gaspare Feltrinello, che tentò inutilmente di ucciderlo, anche se riuscì probabilmente a comunicare al Remer il luogo in cui si era rifugiato Giovan Francesco Beatrice. Le ultime fasi della vicenda vennero raccontate da alcuni abitanti di Limone che Alessandro Remer era riuscito a coinvolgere con il pretesto di presenziare in qualità di testimoni ad un testamento:

Il quale ci disse che havea un bandito dentro quella casetta, che voleva che fossimo presenti a vederli tuor la testa, [...] et che quello era Zuan Francesco Lima, come l'haveressimo veduto, confessato che egli si fosse, dopo che poco venne fuori di essa casetta l'arciprete di Limone, overo capellano; et dopo tornò dentro et lo bagnò di aquasanta et gli raccomandò l'anima. Et dopo haverci detto esso signor Alessandro che lo dovessimo ben riconoscere et mentre che lo guardassimo sentei chel disse: Son Zuan Francesco Lima. Il signor Alessandro gli disse: Volete che ve amazzemo con le stiletate o con le archibugiate? Et il Lima gli disse che dovessero dargli delle archibugiate. Allora il Remer gli diede un'archibugiata et un suo compagno un'altra. Et gli tolsero la testa²⁷.

La testa di Giovan Francesco Lima venne posta sulla cosiddetta pietra del bando di Salò perché fosse riconosciuta dai testimoni presentati dal

²⁷ A.S. Venezia, *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 271, 18 agosto 1609.

gruppo di mercanti che avevano organizzato l'operazione. L'infiltrato Gaspare Feltrinello, nonostante appartenesse alla banda, venne interrogato nella casa di Alberghino Alberghini, il mercante che già da tempo operava a stretto contatto con le autorità veneziane e che aveva direttamente assoldato Alessandro Remer e i suoi uomini per debellare la banda guidata da Giovan Francesco Beatrice. Ma, nonostante i suoi sforzi, il cacciatore di taglie non riuscì ad ottenere tutti i premi che aveva richiesto al Consiglio dei dieci, in quanto i corpi di alcuni dei membri della banda uccisi erano sprofondati nel lago.

L'OMICIDIO DEL PODESTÀ BERNARDINO GANASSONI

Quel tuffo nel lago che permise a Giovanni di sopravvivere fu l'avvio dell'epopea di un bandito che pure, negli anni precedenti si era mosso, sotto la guida dello zio, nell'inesorabile ricerca della vendetta. Un'epopea che si caratterizzò da subito con una serie di azioni eclatanti e l'avvio del mito contrassegnato dall'imprendibilità e dal coraggio. Così di certo una parte della popolazione cominciava a percepirne l'immagine, nonostante le severe sentenze pronunciate dalle magistrature veneziane, che lo accusavano pure di delitti come i furti e le rapine, allora ritenute oltremodo infamanti. Anche perché era ben noto come le sue violenze fossero iniziate di seguito alla morte violenta del padre e all'insopprimibile istanza di vendetta.

Un'immagine che cominciava a delinearsi estremamente pericolosa, soprattutto nel momento in cui essa finiva inevitabilmente per riverberarsi negli aspri conflitti che dilaniavano pure il ceto dirigente di Salò e le famiglie che più si identificavano nel Consiglio generale della Magnifica Patria. Tant'è che, quando, il 29 maggio 1610, il podestà di Salò Bernardino Ganassoni venne platealmente ucciso da alcuni suoi avversari nel Duomo di Salò, durante una solenne funzione religiosa, fu facile gioco coinvolgere Giovanni Beatrice, il quale fu accusato di essere uno dei principali autori dell'omicidio.

Il coinvolgimento di Giovanni Beatrice nell'omicidio del podestà Bernardino Ganassoni fu in realtà opera di una convergenza di interessi che vide come protagonisti il provveditore Giovan Battista Loredan, il mercante Alberghino Alberghini e, successivamente, lo stesso provveditore e inquisitore oltre Mincio Leonardo Mocenigo.

Il Loredan era infatti preoccupato che non emergessero i gravi retroscena che avevano condotto all'omicidio del podestà: il coinvolgimento del temuto bandito avrebbe reso definitivamente irrecuperabile la posizione processuale del mercante Martin Previdale e degli altri imputati, che in

precedenza erano entrati in un aspro conflitto con lui e con lo stesso podestà. Il mercante Alberghino Alberghini, presente a Salò i primi giorni di giugno del 1610, insieme alla banda di cacciatori di taglie guidata dal bandito Alessandro Remer, perseguiva il medesimo obiettivo, mirando a sua volta a coinvolgere i due fratelli Bonifacio ed Ambrogio Ceruti, suoi fieri avversari, nell'omicidio del podestà.

L'accusa nei confronti di Giovanni Beatrice poteva apparire plausibile in quanto alcuni uomini seguaci della fazione Ceruti venivano apertamente accusati dell'omicidio. Giovanni fu colpito da una severissima sentenza pronunciata dal Consiglio dei dieci, che tra l'altro prevedeva l'abbattimento della sua casa di famiglia posta in Gargnano, con la confisca di tutti i suoi beni. Il clima incandescente di quei mesi spinse inoltre le supreme autorità veneziane ad inviare in Riviera, Leonardo Mocenigo, il Provveditore generale eletto dal Senato per reprimere il banditismo nei territori posti oltre il Mincio. Giunto a Salò nell'autunno del 1610, il Mocenigo in realtà ripristinò gli equilibri infranti dalle tensioni insorte nei due anni precedenti e dall'omicidio del Ganassoni.

La sua azione repressiva si mosse però soprattutto nei confronti di Giovanni Beatrice e dei suoi sostenitori, tra cui la moglie Caterina che venne bandita. Inoltre ordinò l'abbattimento della sua casa, così come era stato ordinato nella sentenza del Consiglio dei dieci. Fra Tiziano Degli Antoni, protettore spirituale di Giovanni, fu costretto ad abbandonare il monastero di San Francesco, anche perché si era apertamente esposto nel corso dell'inchiesta avviata di seguito all'omicidio Ganassoni, facendosi interprete presso gli ambasciatori bresciani inviati in Riviera dell'innocenza di Giovanni Beatrice²⁸.

LA SFIDA

L'azione repressiva del Mocenigo era diretta a fare terra bruciata intorno all'impredicabile bandito, ma ne provocò la dura reazione. Con una serie di attacchi a sorpresa, Giovanni Beatrice scese ripetutamente a Gargnano e nelle comunità limitrofe, scagliandosi contro i suoi nemici, che per lo più appartenevano al ceto dei notabili locali, i quali si erano apertamente prodigati per l'abbattimento della sua casa. Per ritorsione egli diede fuoco ad alcune delle loro case. Ed è a partire da questi anni che egli iniziò ripetutamente ad applicare la pratica del sequestro di persona, con il fine di indebolire gli avversari e di procacciarsi di che vivere.

²⁸ Povolo 2011, pp. 95-128.

Il caso più clamoroso si registrò nel settembre del 1611, quando Giovanni Beatrice entrò nella casa del possidente e mercante Stefano Protasio, conducendolo poi sui monti circostanti e nascondendolo in alcune grotte di cui il territorio ancor oggi è ben provvisto. Il rapimento e la detenzione del Protasio, con la sua successiva liberazione dietro il pagamento di un ingente riscatto, costituirono una vera e propria sfida nei confronti delle autorità e del notabilato locale, che percepivano ormai il bandito come una minaccia imminente di cui ci si doveva assolutamente liberare.

Una sfida che era pure direttamente rivolta alle autorità centrali veneziane che avevano avallato l'abbattimento della sua casa e il bando della moglie. Il Consiglio dei dieci pose così una taglia cospicua sul suo capo, accogliendo pure senza riserve le proposte che giungevano da parte di alcuni cacciatori di taglie di eliminarlo con tutti i mezzi possibili²⁹.

L'ABBANDONO

Di fronte al clima incandescente e pericoloso venutosi a creare dopo il rapimento del Protasio, Giovanni Beatrice decise di abbandonare definitivamente la Riviera del Garda, trasferendosi nei territori limitrofi ed infine nel ducato di Parma, dove servì come condottiero militare al servizio di Ranuccio Farnese. Molto probabilmente nelle sue intenzioni si trattava di un addio definitivo ai luoghi in cui, per quasi un decennio, aveva cercato, quasi senza tregua, di condurre a termine la sua azione di vendetta, inserendosi in una spirale di inusitata violenza, che aveva infine travolto tutta la sua famiglia. Alcuni anni più tardi avrebbe ricordato questo periodo:

Et perché Iddio che vidde l'intimo del mio core et conobbe le violenti cause che a certi eccessi mi condussero, mi providdi di rifugio sicuro in sì angusta necessità ispirando Principe grande d'Italia farmi salvocondotto et darmi carico d'alcune sue militie, dal quale ricevo tanto di stipendio, con che commodamente mantengo la mia famiglia³⁰.

IL RITORNO

Nella tarda primavera del 1615 Giovanni Beatrice è però segnalato nuovamente nei territori dell'Alta Riviera. Molto probabilmente l'imminente

²⁹ A.S. Venezia, *Senato, Dispacci rettori, Bressa e Bressan*, filza 11; *Consiglio dei dieci, Criminali*, reg. 28, cc. 50-51.

³⁰ A.S. Venezia, *Capi del Consiglio dei dieci, Lettere dei rettori*, Salò, b. 60, allegato al dispaccio del 15 giugno 1616.

crisi tra Venezia e l'Austria che, nell'estate dello stesso anno, sarebbe sfociata nella guerra di Gradisca, l'aveva indotto a ritornare sui luoghi natii.

Da subito il provveditore veneziano Marco Barbarigo, sollecitato dagli avversari del Beatrice, assunse dei provvedimenti che costrinsero le comunità a combatterlo, così come a perseguire i numerosi sostenitori che l'avevano accolto con favore al suo ritorno. L'attività repressiva è testimoniata dalle numerose sentenze pronunciate tra il giugno e il luglio del 1615.

L'azione del provveditore si rivolse soprattutto nei confronti dei numerosi sostenitori del bandito, che non disdegnavano di aiutarlo e di ospitarlo, nonostante le severe pene da lui minacciate a più riprese contro coloro che l'avessero protetto. In particolare furono condannate due donne di Gargnano che furono bandite perché, come recitava la sentenza, furono «così ardite et temerarie di partirsi dalle proprie case et andar a rallegrarsi con detto Zanone della sua venuta dentro li confini, nel luoco di san Martin territorio di Gargnan, toccandoli la mano et facendogli diverse accoglienze»³¹.

Il fuorilegge riprese così la sua attività di disturbo, contraddistinta in particolare dal sequestro di alcuni dei suoi avversari. Ma Giovanni Beatrice probabilmente intendeva rompere con il suo passato e nel giugno del 1616 presentò una supplica al Consiglio dei dieci, nella quale, ripercorrendo le fasi salienti della sua vita, chiedeva di potere essere liberato dai suoi numerosi bandi e di ritornare nei luoghi natii in cambio dell'offerta di servire, insieme ad alcuni suoi compagni, come uomo d'armi nella guerra allora in corso in Friuli. La proposta venne volutamente fatta cadere, molto probabilmente perché la sua immagine era ormai divenuta quella di un vero e proprio oppositore politico. Il famoso bandito continuò così le sue incessanti attività di disturbo con frequenti sconfinamenti nei centri posti lungo il lago³².

MORTE DI UN FUORILEGGE

Nell'agosto del 1617 Giovanni Beatrice ritornò nuovamente in Riviera, insieme ad altri cinque uomini raccolti in tutta fretta. All'alba del 17 agosto 1617 Giovanni Beatrice scese dai monti ed entrò nella casa di Zuanne Cavaliere, un ricco possidente di Gardola di Tignale. La reazione della popolazione fu immediata e sorprendente. Gruppi di armati, guidati dai loro capi si gettarono all'inseguimento del Beatrice e dei suoi uomini che erano ripartiti portando con sé l'anziano notabile.

³¹ A.S. Venezia, *Capi del Consiglio dei dieci, Lettere dei rettori*, Salò, b. 60, allegato al dispaccio del 17 giugno 1615].

³² Povoletto 2011, pp. 145-166.

Tutti i sei villaggi che componevano la comunità di Tignale si mossero, come in un disegno preordinato, per tagliare la strada ai banditi. La lunga attesa del nemico arciducale e il controllo esercitato dai capi locali sembrarono galvanizzare l'attacco contro il famoso bandito. L'inaspettata reazione dei sei villaggi e l'improvvisa fuga dell'ostaggio, indussero i sei uomini a puntare rapidamente verso il confine. Gli uomini di Prebione, già sopraggiunti nei sentieri più elevati, li costrinsero a rifugiarsi in un anfratto di località Visine.

Lo scontro fu aspro e violento, con diversi morti da entrambe le parti, ma anche inframmezzato di lunghi silenzi lancinanti nella calura estiva. Giovanni Beatrice rimase con soli due compagni, acquattato in quell'angusto anfratto, protetto da pietre e zolle disposte alla meglio. Verso sera fu infine costretto a tentare una sortita insieme ai due compagni sopravvissuti, calando precipitosamente, lungo uno dei tanti ruscelli che scendono a valle. Una sortita che avrebbe avuto un insperato successo se i tre banditi non avessero incontrato lungo la loro strada gli uomini di Gargnano, accorsi nel frattempo per porgere aiuto a quelli di Tignale.

Lo scontro si concluse così nella valle delle Monible, delimitata ancor oggi da due ruscelli, con l'uccisione cruenta dei tre banditi. Il giorno seguente, i loro corpi furono trasportati a Salò per la richiesta delle taglie e dei premi. Come era previsto dalle leggi, gli uomini delle due comunità dovevano comprovare con testimonianze l'avvenuta uccisione di Giovanni Beatrice e dei suoi compagni. Ma qualcosa non convinse le autorità: nella cruenta battaglia erano morti pure diversi abitanti della comunità. Chi li aveva uccisi? Chi si era impossessato delle armi di Giovanni Beatrice? Domande del tutto legittime: Giovanni Beatrice negli anni precedenti aveva goduto di favori e di protezioni. La sua immagine non coincideva di certo a tutto tondo con quella offerta dall'azione repressiva delle autorità veneziane e locali. La sua pistola, restituita infine da un uomo che aveva partecipato alle ultime fasi della battaglia, fu consegnata personalmente nelle mani del provveditore veneziano, che probabilmente la portò con sé a Venezia³³.

Quella pistola, non diversamente dalle iscrizioni che il notabilato locale si affrettò ad affiggere nel pubblico palazzo di Salò in segno di *damnatio memoriae*, si costituivano evidentemente come attestazioni visibili del mito ormai raggiunto dal grande fuorilegge.

³³ *Ibidem*, pp. 219-221.

L'*EX-VOTO* DI MONTECASTELLO

Ma il mito di Giovanni Beatrice non sarebbe forse riuscito a superare le barriere del tempo e giungere sino a noi, se coloro che avevano partecipato alla grande battaglia non avessero deciso che la sua morte dovesse essere rappresentata come un evento miracoloso. L'anno seguente i notabili della comunità di Tignale pensarono bene che quanto era accaduto meritasse di essere ricordato e si dovesse, comunque, ringraziare la Madonna di Montecastello, la cui chiesetta sovrastava misericordiosa i sei villaggi³⁴. Fu commissionato un grande quadro che come *ex-voto* dovesse rappresentare il miracoloso evento avvenuto il 17 agosto 1617.

La consacrazione dell'insperata vittoria sanciva così la grande impresa della comunità e la continuità degli equilibri sociali minacciati dalle continue incursioni di Giovanni Beatrice. Il grande dipinto, che ancora oggi è conservato a Gardola, nel santuario della madonna di Montecastello, è attribuito al pittore Giovan Andrea Bertanza³⁵. La sequenza filmica degli eventi è riportata con grande maestria e forse il pittore volle rappresentarsi in quell'uomo che, quasi sorpreso ed attonito, fissa chi ammira il dipinto.

Con l'*ex-voto* di Montecastello l'epopea di Giovanni Beatrice non cadde nell'oblio e, di generazione in generazione, è giunta sino a noi. Il pittore, di certo, esaudì la volontà dei notabili della comunità, ma seppe anche rappresentare quell'immagine che aveva cominciato ad assumere le sembianze del mito.

Zuane Zanon³⁶ è ripreso in tutte le fasi del combattimento, sino alla morte. La sua fuga dall'anfratto in cui s'era rifugiato con i suoi uomini è descritta nei minimi particolari. La sua corsa affannosa verso valle, con a fianco il suo compagno, sul cui viso è impressa la morte ormai imminente, è tracciata ricorrendo a una descrizione dai toni epici. Il trasbordare rumoroso degli avversari, con fitti lanci di pietre e il frastuono rosso delle archibugiate, contrasta con la solitudine disperata e la fine del fuorilegge. Il suo corpo abbandonato, disteso ai piedi di un grande macigno, è lambito da uno dei due ruscelli che costeggiano la valle delle Monible. Tutto sembra solennemente ruotare attorno a lui, anche i gruppi compatti degli uomini della comunità, protesi aggressivamente in avanti con i loro archibugi puntati³⁷.

³⁴ Mariani 2004.

³⁵ Marelli-Amaturi 1997; Pelizzari 2011.

³⁶ Così Giovanni Beatrice viene descritto nelle brevi didascalie che corredano le diverse scene dell'*ex-voto*. E tale lo chiameremo facendo riferimento all'*ex-voto*.

³⁷ Povoletto 2014, pp. 161-175.

Martire o truce e violento bandito? Il nostro pittore volle comunque essere molto preciso e rimanere aderente al dettagliato resoconto dei protagonisti della battaglia. Rappresentazione retorica dell'impresa della comunità e della grazia divina ad essa concessa tramite l'intercessione della Madonna di Montecastello, il dipinto esprime altresì una sorta di grandioso rito sacrificale, culminante con la morte di Zuanne Zanon il cui corpo giace inerte, circondato dagli attaccanti, proprio al centro del maestoso *ex-voto*.

Il *pathos* che attraversa il dipinto investe in tutta la sua grandezza lo stesso bandito e i suoi compagni che hanno saputo combattere sino alla morte. La loro non è una rappresentazione del Male: la tragicità dell'evento, rischiarato dalla grazia divina, sembra averli posti, anche se da sconfitti, in quella stessa aura di eroismo che anima la tensione dei corpi degli attaccanti. In realtà è Zuanne Zanon il vero protagonista di quel giorno memorabile. Le sue imprese precedenti sembrano riscattarsi in quella morte tragica e inesorabile. Il nostro pittore, forse inconsapevolmente, riuscì ad esprimere magistralmente nella sua opera tutta l'ambiguità insita nell'immagine del bandito³⁸. Forse volle pure rendere un tributo al famoso fuorilegge in quel volto che nella parte inferiore del dipinto è occultamente tracciato dal paesaggio. Il dipinto doveva magnificare il valore della comunità, indicare a tutti la tenacia e l'ardimento dei suoi abitanti e l'aiuto loro porto dalla grazia divina³⁹.

In realtà si costituì pure nei secoli come veicolo di trasmissione di un'epopea che già aveva cominciato ad assumere la dimensione del mito nel corso della vita di un uomo che il gioco crudele del destino aveva trasformato in un truce e crudele bandito. Quello *Zuanne Zanon*, più volte ripetuto a commento delle varie scene del dipinto, si sarebbe successivamente trasformato nell'efficace contrazione di Zanzanù. E il mito, che inizialmente adombrava in sé la complessità della vita di un uomo, a partire dall'Ottocento avrebbe assunto tratti decisamente negativi. Giovanni Beatrice, ormai divenuto *Zanzanù*, a livello colto sarebbe stato soprattutto ricordato per le sue malefatte e per i crimini che gli erano stati attribuiti così generosamente nel corso della sua vita⁴⁰. Solamente nel folklore locale⁴¹ e nella tradizione trasmessa oralmente il mito del famoso fuorilegge avrebbe mantenuto quella complessità che aveva dato corpo alla vita di un uomo e agli eventi che lo accompagnarono nel corso della sua esistenza⁴².

³⁸ Povoło 2003, pp. 197-224.

³⁹ Povoło 2011, pp. 211-221.

⁴⁰ La ricca bibliografia locale incentrata sull'immagine negativa e stereotipata del bandito venne infine filtrata da Molmenti 1898, p. 279.

⁴¹ Bottazzi 1982.

⁴² Amato-Di Qual-Poggetti 2010, pp. 249-283.

L'ULTIMO VIAGGIO⁴³

Per quale motivo Giovanni Beatrice si decise a compiere quel lungo viaggio che l'avrebbe condotto a morire nei luoghi che l'avevano spesso visto contrastato protagonista di una lunga carriera di fuorilegge? Un viaggio che, come già si è detto, rimane avvolto nel mistero, anche se, apparentemente, il suo obiettivo sembrò quello di scendere a Tignale e di rapire un notevole locale su cui aveva posto una taglia cospicua di denaro. Gli ultimi giorni di vita di Giovanni Beatrice sembrano infatti svolgersi quasi entro un rituale prestabilito, dettato dalla volontà del grande fuorilegge di perseguire la sua azione di contrasto nei confronti di quell'*establishment* locale che per lunghi anni l'aveva combattuto senza mezzi termini.

In realtà quel viaggio che dal Piacentino lo condusse sino al piccolo villaggio di Gardola, per rapire uno dei più facoltosi proprietari del luogo, pone degli interrogativi non irrilevanti sulle motivazioni che spinsero l'ormai famoso bandito a ritornare sui luoghi natii. Un viaggio che egli compì insieme ai suoi cinque compagni, tutti colpiti dalla pena del bando, e che è possibile ricostruire tramite i numerosi interrogatori cui venne sottoposto Pietro Gardoncino, l'unico del gruppo che sopravvisse alla cruenta battaglia che per un'intera giornata vide coinvolti i sei villaggi della comunità di Tignale. Se accostata ad altri eventi di quei giorni la narrazione del bandito sopravvissuto può in realtà delineare le motivazioni recondite che spinsero Giovanni Beatrice a compiere quel lungo viaggio.

Pietro Gardoncino, condotto alle carceri di Salò venne immediatamente interrogato dal provveditore Badoer e dal suo giudice del maleficio, che evidentemente intendevano raccogliere informazioni su quanto era avvenuto il 17 agosto 1617. Giustiniano Badoer non poteva di certo sottovalutare il fatto che il fuorilegge si fosse trasferito nella zona settentrionale del lago nei giorni stessi in cui egli aveva deciso di compiere un viaggio di ispezione dei confini che delimitavano il territorio dell'Alto Garda da quello arciducale. Un'ispezione che avrebbe dovuto concludersi il 16 agosto, in quanto il giorno successivo era prevista nella cattedrale di Salò una maestosa cerimonia, cui avrebbero presenziato gli esponenti più in vista del notabilato locale della Riviera del Garda, per celebrare il rapporto di padrinato che la Magnifica Patria intendeva contrarre con il figlio appena nato del provveditore. Inoltre nella notte tra il 15 e il 16 agosto il Badoer aveva alloggiato proprio nella casa del ricco possidente che Giovanni Beatrice avrebbe poi rapito all'alba del giorno successivo. Non è da escludere

⁴³ Grazie a nuovi documenti si è potuto chiarire l'esatta cronologia dei due viaggi di Giovanni Beatrice e Giustiniano Badoer.

che il fuorilegge fosse a conoscenza di tutto ciò. Come si vedrà, il viaggio del Provveditore era stato preventivato già da tempo e, considerando la rete di appoggi goduti dal Beatrice nei villaggi dell'Alta Riviera, è assai probabile che quest'ultimo ne fosse stato informato.

Ma chi erano Pietro Gardoncino e gli altri quattro uomini che morirono insieme a Giovanni Beatrice nella battaglia del 17 agosto 1617? Quando e come si erano uniti al noto fuorilegge per spingersi sino alla zona settentrionale del lago?

I ripetuti interrogatori cui egli venne sottoposto, misero progressivamente in discussione la versione iniziale di Pietro Gardoncino, il quale cercò invano di nascondere la propria condizione di bandito⁴⁴. Il suo racconto, sollecitato dalle domande insinuanti di Giustiniano Badoer e del giudice del maleficio Giuseppe Medolago, si arricchì, via via, di sempre maggiori particolari, sino al punto da rendere, nonostante le più che evidenti reticenze, un resoconto puntuale intorno all'ultima impresa del fuorilegge. La sua narrazione, pur reticente e ambigua, si costituiva come il resoconto dettagliato ed informato di chi, in qualità di protagonista, per quanto secondario, aveva vissuto dall'interno non solo il grande evento del 17 agosto, ma anche la fase che l'aveva preceduto.

Il 21 agosto, nel secondo interrogatorio, Pietro Gardoncino precisò in maniera dettagliata la prima parte del viaggio compiuto insieme ai suoi compagni:

Ritrovandomi sul Piasentino in casa di Luca mio fratello, qual stava là al Ponte dell'Oglio, per esser bandito di Bressa, di terre et luochi di questa Signoria, per svaliggio alla strada, il qual mio fratello lavorava di cane di moschetto a conto di messer Gierolimo Bergamo, lavorando anch'io di ferrarezze et di cose grosse, come fu la vigilia di Santo Lorenzo o il giorno avanti, essendomi occorso andar in casa di messer Gierolimo et havendo veduto un huomo forestiero solo, dimandai a detto messer Gierolimo chi si fusse esso forestiero et lui mi disse che era Giovanni Zanon, quel famoso bandito. Et dopoi mi partii de là et ritornai a casa et la mattina seguente poi detto messer Gierolimo mandò un suo figliolo per nome Giovanni a dirmi che di subito andassi là. Et io vi andai et gionto là merendassimo et doppomesser Gierolimo mi disse: 'va via col Zanone et con mio figlio Giulio'. Il qual si raccomandò che fra otto o dieci giorni tornerete che

⁴⁴Pietro Gardoncino venne interrogato il 18, il 21 e il 24 agosto 1617. Il 10 settembre successivo gli furono concesse le difese. E il 15 settembre, dopo che le due comunità provarono la sua condizione di bandito, egli venne nuovamente interrogato per contestargli la sentenza di bando pronunciata contro di lui e Giulio Bergamo o Ferrai dai rettori di Brescia il 24 luglio precedente.

vanno per liberar loro et noi ancora, essendo detto Gierolimo bandito con quattro o cinque bandi et duoi altri suoi figlioli, oltra Giulio che era anch'esso bandito di alcuni bandi. Et così tutti tre partissimo et andassimo la sera a Cremona in casa del marchese Schinchinella et ivi alloggiassimo. Et il dì seguente furono mandati a chiamar il Forlanino, il Ferrarino et quel Zanetto Lima, quali stavano discosti de li quattro miglia in circa, in casa d'alcuni parenti di detto marchese. Quali vennero et montassimo in carrozza et venessimo a Desenzano et gionti puoco lontano dalla porta il Zan dismantò, havendo inteso da certi villani che vi erano gienti alle porte. Et così licentiò la carrozza et andassimo di fuori via da Desenzano et giungessimo la notte alle sei hore in circa a Moniga et ivi trovassimo uno dietro la riva del lago, al quale dimandò Zuane, che esso era, d'un certo che non mi sovien il nome; e lui li rispose che stava là. Et allhora Gianone mandò il Ferrarino con lui a imparar la casa et poi venne et vi condusse tutti a casa d'un vecchio, di statura alta, d'anni 50 in circa, vestito alla villana di tella meza lana bianca tutta, qual ha duoi figlioli maschi, l'uno de' quali ha 22 in 23 anni in circa, senza barba et ha duoi figliole da marito et la moglie; et la casa è una casa che ha per segno un pozzo nell'intrar o puoco dentro della porta in una cortesella. Li dove stassimo tutto il giorno seguente sino alle duoi hore di notte et Zanone mandò detto vecchio la mattina per tempo a Gargnano a chiamar certo suo parente, che poi gionse a Moniga con un barchetto insieme con detto vecchio alle 24 hore. Et alle duoi hore s'imbarcassimo et alle otto hore di notte giongessimo a Gargnano et là smontassimo et andassimo in quel giardino come ho detto nell'altro mio costituito. Et quel suo parente andò a casa sua et noi poi il giorno dietro per paura d'esser visti andassimo su per li olivi nei monti et andassimo poi in quei monti et luochi che io ho detto l'altra volta⁴⁵.

Pietro Gardoncino era stato bandito dai rettori di Brescia il 24 luglio precedente insieme al padrone Giulio Bergamo detto Ferrai di Valtrompia per il rapimento di due fabbri esperti d'armi da fuoco, uno dei quali era stato forzatamente condotto in altro stato. Girolamo, il padre di Giulio Ferrai, di nobile condizione, già da alcuni anni aveva infatti impiantato una fabbrica d'armi nel Piacentino. Come qualche tempo prima aveva comunicato ai Capi del Consiglio dei dieci il capitano di Brescia, si trattava di un'iniziativa favorita dallo stesso duca di Parma⁴⁶.

⁴⁵ A.S. Venezia, *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 312, fascicolo allegato al dispaccio del 20 ottobre 1617.

⁴⁶ A.S. Venezia, *Consiglio dei dieci, Lettere dei rettori*, filza 27, dispaccio del 13 gennaio 1617. Il

Dal racconto di Pietro Gardoncino, pur contraddistinto dalla reticenza, si evince comunque che egli, il 9 o il 10 agosto 1617, poche settimane quindi dopo il suo bando, avesse incontrato per la prima volta Zuan Zanon. Il giorno seguente, insieme a Giulio Ferrai e a Zuanne Zanon si sposta a Cremona, in casa del marchese Schinchinelli, che dal racconto del giovane appare come il protettore di tutto il gruppo.

In quella stessa sera essi sono raggiunti da Zuanne Lima, Bortolamio-Forlanino e Tommaso Ferrarino, che erano già presenti nel Cremonese, ospiti in una casa di alcuni parenti dello stesso marchese⁴⁷. Tra l'11 e il 12 agosto 1617 con una carrozza del nobile cremonese, i sei uomini si spostano sino a Desenzano⁴⁸. Abbandonato il mezzo di trasporto e raggiunto a

capitano di Brescia Francesco Diedo scriveva nel suo dispaccio: «Geronimo Ferrai da Gardon di Valtrompia, Giulio et Giovan Francesco suoi figlioli, tutti banditi da questo stato per gravissimi delitti, maestri da canna d'arcobuso da guerra, havendo ottenuto già alcuni anni dal signor duca di Parma l'inviamiento delle sue fucine a Ponte sul Piacentino, hanno per tal occasione sviato diversi della maestranza della detta terra di Gardone et condotti li a lavorare in quel luoco». Girolamo Ferrai era dunque un personaggio di rilievo e il suo ruolo nella vicenda è tanto più significativo se si considera che lo stesso Giovanni Beatrice, nel suo lungo periodo di assenza dalla Riviera (1612-1615), si era posto al suo servizio. Girolamo Ferrai era stato bandito nel 1614 dai rettori di Brescia con l'accusa di omicidio, cfr. la sentenza allegata in *Ibidem*, dispaccio dell'8 luglio 1614. Nel suo dispaccio del 22 dicembre 1616 Girolamo Corner, provveditore generale in Terraferma, riferì al Senato le impressioni ricevute dal conte Annibale Gambara, da lui inviato alla corte di Parma per saggiare le inclinazioni di quel duca rispetto al conflitto in corso tra Venezia e gli arciducali e, più in particolare, per accertare il suo atteggiamento nei confronti della Spagna. Ma, come aveva riferito il Gambara, il duca di Parma non si era sbottonato ed aveva esclamato: «Non posso parlare, hora non è tempo, sapete i miei rispetti, vedete come io sto qui in mezzo» (A.S.Venezia, *Senato, Provveditori da terra e da mar*, b. 164, alla data).

⁴⁷ I tre giovani erano stati banditi dal provveditore e capitano Iseppo Michiel il primo ottobre 1616 insieme a Giovanni Beatrice. Il 31 agosto 1616 Zuanne Lima e Bortolamio Forlanino (o Forlanello) avevano ucciso Bernardino Collini di Gargnano, l'uomo che aveva agevolato e favorito l'ultimo attacco di Riccobon Sette alla *banda Zanoni*. La sentenza aggiungeva: «et loro si partirono andando a ritrovare li predetti Zannon e Thomaso, che puoco discosto, armati d'arcobuggi, li osservavano, con quali insieme si diedero alla fuga». Si trattò, dunque, di una vera e propria prova del fuoco. La sentenza venne presentata dalle due comunità e fu allegata con le altre al fascicolo istruito per la riscossione delle voci. Come appare dai *capitoli* della comunità di Gargnano presentati per la riscossione delle voci liberar banditi, i tre giovani si chiamavano rispettivamente Zuanne quondam Zuan Francesco Beatrice, Tommaso quondam Bernardino Ferraro e Bartolamio figlio di Giovan Pietro Furlano, tutti di Gargnano. Zuanne Lima era dunque il figlio di Giovan Francesco Lima, ucciso a Limone da Alessandro Remer nel 1609. I tre avevano trovato un sicuro rifugio nel Cremonese ed erano in attesa dell'arrivo di Giovanni Beatrice e degli altri due uomini provenienti dal Piacentino.

⁴⁸ Elemento, questo, che appare oltremodo significativo nell'assegnare al viaggio di Giovanni Beatrice un rilievo politico rilevante e finalità che, come si ipotizzerà, andavano mol-

piedi il villaggio di Moniga, il gruppo trascorre la giornata del 13 agosto presso la casa di un contadino, il quale, recatosi a Gargano, ritorna verso sera in barca con un parente di Zuan Zanon⁴⁹.

Accompagnati da quest'ultimo, nel corso della notte i sei uomini risalgono il lago e giungono a Gargano poco prima dell'alba del 14 agosto. Nell'interrogatorio del 24 agosto Pietro Gardoncino si sofferma sulla seconda parte del loro viaggio:

Là a quel giardino a Gargano venne la persona a pigliar delle verze et ne vide tutti et parlò con Zanone. Et li dimandò quello faceva là et lui li disse che si era ritornato in quel luoco per far che niuno lo vedesse et lei stete là meza hora et poi partì. Et Zanone et noi altri, per paura che la non ne palesasse si partissimo et andassimo su per li olivi alla volta dell'alta et ciò fu la vigilia della Madona 14 instante et la sera di detta vigilia andassimo avanti tutta la notte per otto hore et passassimo per i folli et giongessimo la mattina avanti giorno in una terra su in cima la montagna dove vi è una chiesa che dicevano che lì facevano la Madona et ivi mangiassimo all'hostaria avanti giorno et poi partessimo et andassimo in cima ai monti et là vi era dei cacciatori che pigliavano un lepro et noi si posassimo sotto ai castagni per non esser visti. Et una donna ne vide et parlò col Zanone che lo conobbe dicendole: 'o quanto è che non vi ho visto, è un anno doppo che fussi qua per liberarvi'. Et li soggiunse: 'se un putto fosse qua, che è andato via con un lepre vorrei che lo mangiaste'. Et lui le disse che non importava che havevimo da mangiare che se ne havevimo portato da quella hostaria et andassimo poi alto nei monti dove erano delle cassine con pecore et animali et vi era delle cerese et là stassimo a disnar⁵⁰, la mattina⁵¹ et la sera a cena⁵². Et detto luoco era di sopra dalla Costa. Et mentre erimo a quei fenili disposti un tiro d'arcobuso da detto luoco della Costa, alcuni putti che erano a detti fenili dissero che passava per detto luoco della Costa l'illustrissimo signor Proveditor et Capitano et dissero che erano settanta o ottanta huomini con sua signoria illustrissima. Et Zanone disse: 'Non importa, non dubitate, perché loro non sanno che siamo qui et essi vanno in giù et noi andaremmo in su'. Et così la sera, doppo

to probabilmente ben al di là della semplice intenzione di rapire un facoltoso possidente di Tignale.

⁴⁹ È probabile che il gruppo attendesse di imbarcarsi in direzione di Gargano solo dopo aver avuto la certezza della partenza del provveditore da Salò.

⁵⁰ Un passo importante dell'interrogatorio, che definisce con esattezza la permanenza del gruppo dei banditi sopra Costa: «Stassimo a disnar», cioè la sera del 15 agosto.

⁵¹ La mattina del 16 agosto.

⁵² La sera del 16 agosto.

cena s'inviasimo et giongessimo a Tignale alle quattro hore in circa et andassimo a dormire su un fenile nella villa in Tignale. Et a duoi hore di giorno si levassimo dal detto fenile et andassimo alla porta di un vecchio che ha nome Zuane et aprirno Zanon et li altri che erano avanti la prima porta, cavando il cadenazzo et la seconda trovasimo aperta et entrassimo dentro tutti⁵³.

Il gruppo dei banditi soggiorna dunque in una casa disabitata, ma già nel pomeriggio di quello stesso giorno, temendo di essere individuati, essi risalgono rapidamente e senza alcuna sosta il versante montuoso. All'alba del 15 sono a Navazzo, in coincidenza della festa della Madonna. Dopo essersi rifocillato in un'osteria, il gruppo si trasferisce in cima alle montagne sopra il villaggio di Costa, dove giunge sul finire del giorno, fermandosi sino alla sera del giorno seguente. È nel corso di quel 16 agosto che i sei banditi sono informati da alcuni ragazzi che il provveditore Giustiniano Badoer sta transitando per il villaggio di Costa con un'ottantina di soldati in direzione di Gargnano e Salò (probabilmente nel pomeriggio). Nella tarda serata del 16 agosto i sei uomini si dirigono decisamente verso Gardola di Tignale, dove giungono nel corso della notte. Dopo aver soggiornato per alcune ore in un fienile, all'alba del 17 agosto Zuan Zanon e i suoi cinque compagni scendono a Gardola ed entrano tutti nella casa del possidente Zuanne Cavaliere.

L'ULTIMA SFIDA

Il racconto di Pietro Gardoncino, pur tra molte reticenze e vuoti, delinea gli spostamenti di Zuan Zanon e dei suoi cinque compagni prima della faticosa giornata del 17 agosto 1617. La destinazione di quel viaggio era proprio Tignale e in particolare la casa di Zuanne Cavaliere⁵⁴. Ma il viaggio dei sei banditi si svolgerà, come vedremo, incrociando in senso inverso il percorso seguito dallo stesso provveditore. E poi, nel corso della stessa

⁵³ A.S. Venezia, *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 312, fascicolo allegato al dispaccio del 20 ottobre 1617.

⁵⁴ Pietro Gardoncino nel suo interrogatorio del 24 agosto disse: «Zanon chiamò detto Zuane et li disse: "Sapete che vi ho mandato a dimandar dinari et non me ne havete voluto mandar, adesso son venuto qui che voglio seicento cecchini". Et il vecchio rispose che non haveva danari et Zanon li disse: "Sette ben buono da farne trovare, però andate là avanti che voglio condurvi via". Ma Zuane andò avanti et si fece andar dietro il vecchio et noi seguimo dietro loro» (A.S. Venezia, *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 312, fascicolo allegato al dispaccio del 20 ottobre 1617). Che Giovanni Beatrice avesse precedentemente imposto una taglia a Zuanne Cavaliere sembra comunque essere contraddetto dal resoconto complessivo di Pietro Gardoncino.

notte del 16 agosto, il loro rapido spostamento verso Gardola di Tignale lascia intuire che il fuorilegge volesse compiere la sua impresa proprio il giorno 17 agosto 1617, nel corso del quale si sarebbe svolta la cerimonia del solenne battesimo del figlio del provveditore.

Un atto di sfida, l'ennesimo e l'ultimo, che spiegherebbe il lungo e rapido spostamento dal Piacentino sino a Tignale per compiere quella che a tutti gli effetti si prospettava da subito come un'impresa eclatante e non, altrimenti, il disperato tentativo di procurarsi del denaro tramite cui protrarre la lunga latitanza. Ipotesi avvalorata pure dalle protezioni che egli sembrava aver ottenuto nel Piacentino e nel Cremonese.

Se l'impresa avesse avuto successo, considerato pure il clima teso dovuto al conflitto bellico in corso, l'immagine del provveditore Badoer e del ceto dirigente della magnifica Patria sarebbe stata fortemente messa in discussione ed avrebbe indirettamente posto in risalto la fragilità dello stesso impianto difensivo predisposto dalla Repubblica con l'organizzazione militare e gerarchica della popolazione. Il che avrebbe indebolito la presa che su quest'ultima il ceto di notabili locali aveva indubbiamente raggiunto con i provvedimenti attuati negli ultimi due anni dalle autorità veneziane. Un'ipotesi alquanto plausibile se solo si pensa che il marchese Schinchinelli, di cui Pietro Gardoncino parla nel suo interrogatorio, che aveva ospitato Zuan Zanon e i suoi compagni, offrendo poi loro una carrozza per agevolare il trasferimento a Desenzano, è forse Giovan Battista Schichinelli, ufficiale di fanteria, che prestò servizio militare agli Asburgo. Un personaggio di grande rilievo, dunque, appartenente ad una delle famiglie più in vista della Cremona del Seicento⁵⁵.

L'impresa di Zuan Zanon, conclusasi poi tragicamente sui monti di Tignale, lasciava dunque prospettare uno scenario inedito, dai risvolti politici inquietanti. A queste considerazioni giunsero molto probabilmente lo stesso provveditore Badoer e il suo giudice del maleficio, poiché, nonostante la comunità di Tignale avesse già provveduto a far esaminare i propri testimoni per comprovare l'uccisione di Zuan Zanon e degli altri banditi⁵⁶, il 24 agosto 1617, subito dopo la conclusione dell'ultimo inter-

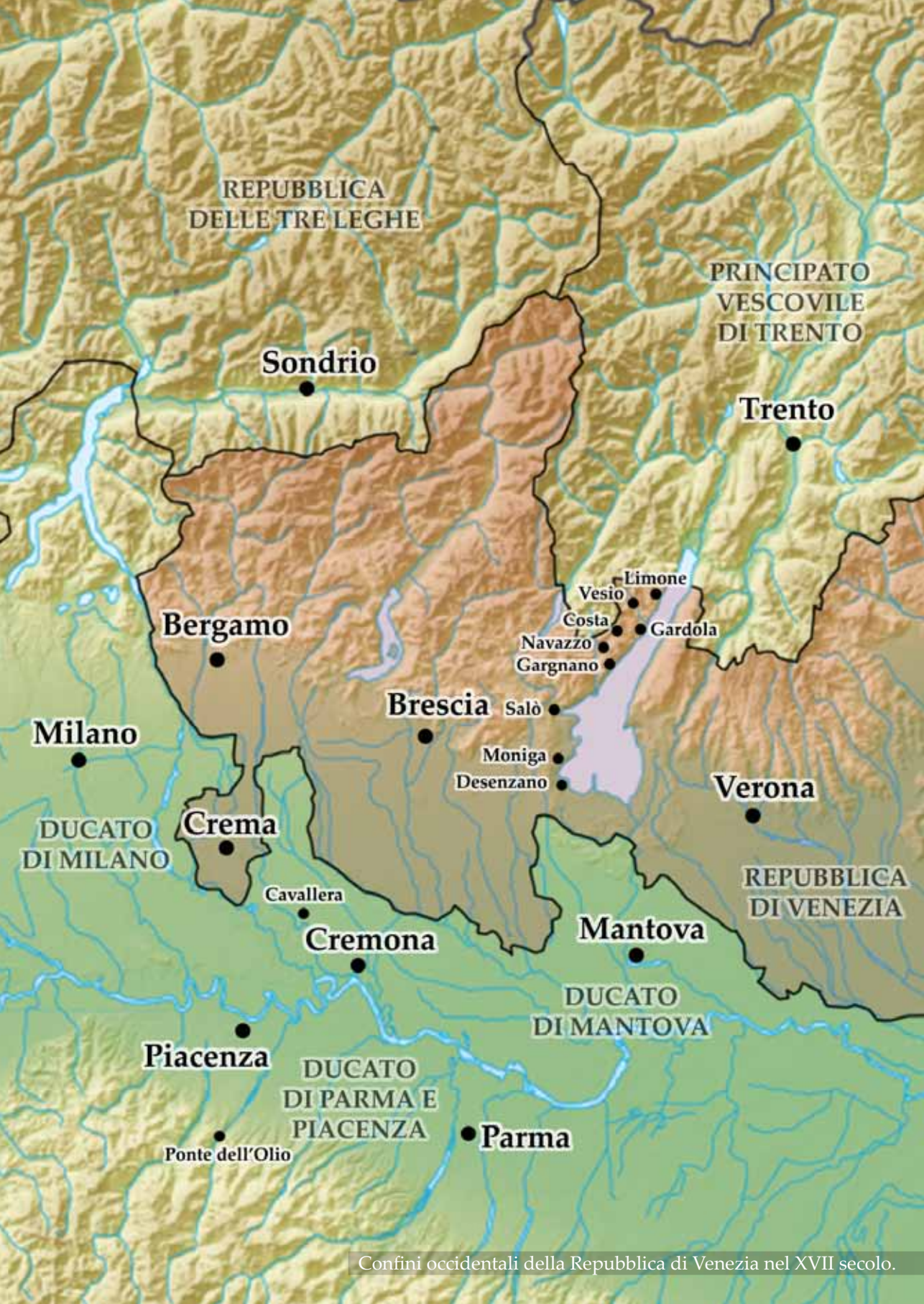
⁵⁵ Si veda Rizzo 2006, pp. 126-145. La famiglia Schinchinelli risultava possedere alcune proprietà nella località di Cavallara (attuale comune di Castelverde), poco lontano da Cremona, in cui, secondo la testimonianza di Pietro Gardoncino, alloggiarono i tre giovani banditi di Gargnano che si unirono a Giovanni Beatrice. Si veda la scheda SIRBeC pubblicata dall'ente Beni culturali della regione Lombardia, web:<http://www.lombardiabeniculturali.it/architetture/schede-complete/1A060-00367/>.

⁵⁶ La comunità di Tignale il 18 agosto 1617 presentò dieci *capitoli* tramite cui intendeva dimostrare com'era avvenuta l'uccisione dei cinque banditi. Il giorno seguente il provveditore e capitano Giustiniano Badoer li ammise decretando che si procedesse all'escus-

rogatorio di Pietro Gardoncino, ritennero opportuno approfondire alcuni aspetti poco chiari intorno a quanto era avvenuto nel corso di quella giornata; ed in particolare accertare le motivazioni che avevano causato quel numero elevato di morti tra la stessa popolazione dei sei villaggi che componevano la comunità di Tignale.

Quanto infatti Pietro Gardoncino, pur tra molte esitazioni e contraddi-

sione dei testi presentati dalla stessa comunità. L'escussione iniziò lo stesso 19 agosto e si concluse il 22 agosto successivo. Gli interrogatori condotti invece ex-officio dal coadiutore del giudice del maleficio vennero escussi direttamente a Tignale il 24 agosto 1617. Appare evidente che Giustiniano Badoer e Giuseppe Medolago non intendessero accontentarsi delle deposizioni presentate dalla comunità ed intendessero appurare alcuni degli aspetti della grande battaglia del 17 agosto precedente. I dieci capitoli, presentati dal vicario Bartolomeo Cavallari, erano in realtà otto, in quanto dal terzo capitolo si passò al successivo indicato come quinto; mentre il nono intendeva affermare che i precedenti sarebbero stati comprovati dai testimoni che sarebbero stati fatti esaminare: «Primo. Che la verità fu et è che il dì de zobia 17 instante nel levar del sole Zuane Zanon, insieme con li suoi compagni Zane Zanon [*sic*] nominati uno Tomaso detto il Ferrarino, Bortolameo Forlano, Zuane Zano figliolo di Zan Francesco detto il Lima et nepote del detto Zuanon, Giulio Bergamo de Valtrompia, morti et retenti, andorno alla casa di messer Bartolomeo Cavallaro vicario di Tignale, la quale è nella terra di Gardola, principal terra di Tignale et menorno via di essa casa messer Zuane Cavallaro fratello del predetto messer Bartolomeo. Etc. Secondo. Che subito mettendosi a cridar le donne, fu suonato campana a martello et unitosi tutti li capi de' soldati che si attrovavano in detto comune, fecero ridure i suoi soldati et seguirno essi banditi, sparandogli dietro delle buone archibusate, facendoli lasciare il detto messer Zuane et pro ut etc. Etc. Terzo. Che lasciato che fu esso messer Zuane Cavallaro, essi banditi furono circondati in un monte chiamato contrata della Visini dalli predetti capi et soldati solamente del comun de Tignale et sparate archibugiate in quantità contra essi banditi, qual ancora sparavano et ne fu visto uno di loro cascar a terra morto. Etc. Quinto. Che fu seguitato a sparar dalli predetti capi et soldati di Tignale fino alle vinti un hora in circa, avanti che arrivasse gente di altri comuni. Etc. Sesto. Che vedendo essi di Tignale che li predetti banditi erano fortificati di pietre et toppe dit erra, talmente che non potevano essere battuti, si risolsero di far accommodar un carro con usci et legnami et sotto quello andar verso essi banditi, sempre sparando archibusate. Et quando furono appresso al forte che havevano fatto ne furono ritrovati doi di essi banditi morti et un ferito, qual è stato presentato alla giustitia. Et in quell'istante si trovò morto ancora uno di esso comune di Tignale, chiamato il Coloso et un altro detto Giacomo Gramolo, capo della terra di Prabion, comun predetto. Etc. Settimo. Che li tre altri banditi vivi si missero a fuggire et furono seguitati fino a una valle chiamata Monible, dove restorno morti tutti trei. Et pro ut etc. Ottavo. Che nel conflitto et abbattimento sudetto, oltre la morte delli sudetti Coloso et Garamola commun di Tignale, è morto anco Giovan Antonio Brochetta et molti altri feriti a morte di detto commune. Et pro ut, etc. Nono. Che delle predette cose etc. Decimo. Che li infrascritti banditi interfetti et retento sono Zuan Zanone de Beatris, Zuane figliolo quondam Zuan Francesco Beatrice detto il Lima, Tomaso detto il Ferrarino, Bortholamie Furlano, tutti di Gargnano e poi Giulio Bergamo de Valtrompia, Piero quondam Giovan Battista Gardoncino da Incino di Valtrompia» (A.S. Venezia, *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 312, fascicolo allegato al dispaccio del 20 ottobre 1617).



REPUBLICA
DELLE TRE LEGHE

PRINCIPATO
VESCOVILE
DI TRENTO

Sondrio

Trento

Bergamo

Limone
Vesio
Costa
Navazzo
Gargnano

Milano

Brescia

Salò

Moniga

Desenzano

Verona

DUCATO
DI MILANO

Crema

Cavallera

Cremona

Mantova

REPUBLICA
DI VENEZIA

Piacenza

DUCATO
DI PARMA E
PIACENZA

DUCATO
DI MANTOVA

Ponte dell'Olio

Parma

Confini occidentali della Repubblica di Venezia nel XVII secolo.

zioni, aveva raccontato nel corso del suo interrogatorio, sembrava comunque suggerire come il viaggio di Zuan Zanon e i suoi rapidi spostamenti avessero potuto contare su una sicura rete di protezioni e di appoggi. E, molto probabilmente, dei veri e propri informatori nei territori dell'Alto Garda⁵⁷. Come già si è notato, dal lungo interrogatorio di Pietro Gardoncino emergeva infatti come il viaggio di Giustiniano Badoer e quello di Zuan Zanon e dei suoi compagni si fossero misteriosamente incrociati.

La partenza del provveditore era stata difatti stabilita per domenica 13 agosto, il giorno in cui il gruppo di banditi attende a Moniga per trasferirsi poi in Riviera. Probabilmente Giustiniano Badoer partì da Salò solamente nel tardo pomeriggio del 13, in quanto il suo arrivo era atteso a Limone verso sera. Nel corso della notte tra il 13 e il 14 agosto Giovanni Beatrice e i suoi compagni partono da Moniga e approdano a Gargnano all'alba del 14 per poi dirigersi rapidamente verso i monti. Una coincidenza sorprendente, che attesta come il viaggio del Provveditore fosse noto a tutti. Da

⁵⁷ L'11 agosto 1617 i *Provveditori alle occorrenze belliche* della Magnifica Patria deliberarono: «Fu proposto per detto illustrissimo Provveditore esser venuto così ricercato all'illustrissimo et eccellentissimo signor Proveditor generale da lui domino Manuello Alessandro ingegnere, per vedere i passi di questa Riviera et in ogni occasione saper in che maniera et con quanta gente si possano difendere per difesa di questa Patria et resistere ad ogni invasione et inoltre voler sua signoria illustrissima andar personalmente a vedere detti passi, desiderando haver anco in sua compagnia detti magnifici signori proveditori o almen due o tre di loro, ma che per hora intende di vedere solamente quelli della spettabile quadra di Gargnano et poi quelli della Montagna. Sopra la qual propositione havuto discorso maturo fu finalmente concluso doversi far partenza da questa terra per detta visione domenica prossima. Ordinando che sia fatto mandato alli communi infrascritti per l'alloggio et ordine della banca per detto illustrissimo Proveditore et sua compagnia» (A.M.P. Salò, *Registro ordinamenti bellici*, reg. 412, c. 14, alla data). Le informazioni di Pietro Gardoncino, per quanto imprecise, delineano con una certa attendibilità che, nonostante la distanza tra Salò e Cremona, Giovanni Beatrice fosse perfettamente consapevole dell'imminente viaggio del Badoer. La possibilità di una sorprendente coincidenza tra i due viaggi non si può ovviamente escludere del tutto, ma l'ipotesi qui formulata sembra alquanto attendibile proprio alla luce del ruolo svolto dal marchese cremonese e dallo spostamento del gruppo di banditi da Cremona a Desenzano, effettuato tramite una carrozza da lui stesso fornita. Il trasferimento da Ponte Dell'Olio a Cremona tra il 9 e il 10 agosto si può spiegare con ogni probabilità con il fatto che già si avesse avuto sentore dell'imminente decisione del Badoer di compiere la sua visita d'ispezione e che proprio in vista di questa Giovanni Beatrice si spostasse verso Cremona con Giulio Bergamo e Pietro Gardoncino. Difatti la notizia di un'eventuale ispezione da parte del Badoer è menzionata già il 4 agosto 1617 dai *Provveditori alle occorrenze belliche*, nella loro delibera in cui viene deciso di prospettare al provveditore alcune questioni urgenti che dovevano essere affrontate e tra l'altro: «Che essendo sta esposto che l'illustrissimo signor proveditor et capitano intende di far venir un ingegnere per andar con esso a veder i passi di questi confini, si consigli meglio» (A.M.P. Salò, *Registro ordinamenti bellici*, reg. 412, c. 13, alla data).

una delibera conservata negli atti del comune di Tremosine sappiamo che il 12 agosto il Badoer aveva avvisato comuni dell'Alta Riviera del suo arrivo, perché provvedessero al vitto ed alloggio del suo numeroso seguito. Il calendario del suo viaggio era stato previsto in maniera precisa, anche perché egli avrebbe dovuto essere presente a Salò giovedì 17 agosto per la cerimonia di padrinate prevista in suo onore:

Giustiniano Badoer Provveditore et Capitano

Commettemoalli infrascritti comuni che debbano provvedere delle cose infrascritte nel modo che sarà qui sotto notato, cioè di honorato alloggio et ordine della banca et provisione di vivere, qual sarà soddisfatto ad essi communi:

Al commun de Limone per dominica sera 13 dell'istante, per persone dodici per cena et dormire et l'ordine della banca per venti cavalli.

Al commun di Tremosene lunedì 14 del presente a disnar nella villa di Vesio nella parte di sopra per persone venti di provisione per disnar et l'ordine della banca per cavalli venti.

Al comun de Tignale lunedì di sera 14 instante per dormire et provision per cena per 12 persone et l'ordine della banca per cavalli venti.

Al commun di Gargnano⁵⁸.

Che tutti li capi delle genti descritte nelli comuni sodetti, cioè di Tremosine et Limon s'attrovino lunedì mattina nel spontar del giorno a Limone et quelli di Tignale in esso suo commune la sera del lunedì. Pertanto essequiranno⁵⁹.

Giustiniano Badoer giunse dunque a Limone la sera di domenica 13 agosto, dove pernottò⁶⁰. La mattina del giorno seguente ricevette i responsabili (*capi*) degli uomini di Limone e di Tremosine descritti nelle milizie armate. Si trasferì poi a Tremosine. E la sera dello stesso giorno giunse a Gardola di Tignale dove fu accolto dai *capi* dei sei villaggi della comunità. A Tignale alloggiò dunque le sere del 14 e 15 agosto 1617, poiché, come egli riferì nei suoi dispacci diretti a Venezia, partì alla volta di Gargnano la mattina del 16 agosto, per poi imbarcarsi verso Salò.

⁵⁸ Per il comune di Gargnano non è indicata alcuna richiesta, in quanto, evidentemente, il centro portuale era considerato come il luogo d'imbarco per Salò.

⁵⁹ A.C. Tremosine, *Libri parti*, cc. 97v-98r, alla data 12 agosto 1617.

⁶⁰ La presenza del Badoer a Limone è attestata pure dalla nota delle spese registrata il 22 settembre 1617 nell'archivio della Magnifica Patria: «Adi 13 agosto 1617. Spesa fatta il sp. Comun de Limon sotto li 13 agosto prossimo passato per esecucion del sopradetto mandato [la delibera del provveditore inviata a tutti i comuni il 12 agosto]. Primo per troni cinquantaquattro pagati a messer Antonio Cagnon per quelli che gli ha preparato la cena, l'ordine della banca, l'alloggio, il dormire et feno, semola et stallazzo per li cavalli...» (A.M.P. Salò, b. 49, fasc. 21, 1, 1615-1617).

Nel frattempo da Gargnano, come si è visto, Zuan Zanon e il suo gruppo, nel pomeriggio del 14, salgono verso Navazzo, dove giungono all'alba del 15 agosto. Sostano quindi nei giorni 15 e 16 agosto nei monti sopra il villaggio di Costa di Gargnano. Una lunga sosta che attesta come essi fossero in attesa che il provveditore, dopo aver soggiornato nella casa di Zuanne Cavaliere, ripartisse in direzione di Gargnano. Accertato il suo passaggio, il gruppo si sposta nella stessa notte del 16 agosto, giungendo a Gardola di Tignale alcune ore prima dell'alba del 17 agosto. E scende in paese per compiere la grande impresa. Il fuorilegge era dunque a conoscenza del viaggio intrapreso dal provveditore veneziano e attendeva il momento propizio per compiere la sua impresa.

L'INCHIESTA

Le motivazioni dell'ultimo viaggio di Giovanni Beatrice sono più comprensibili alla luce di quanto avvenne successivamente alla sua morte. Il 18 agosto 1617, subito dopo aver adempiuto alle altre incombenze, il vicario di Tignale Bortolamio Cavaliere⁶¹ si recò all'ufficio del maleficio di Salò per denunciare pure la morte di due suoi compaesani, Gasparo Coloso o Dall'Ho e Giovan Antonio Roncetti detto Brocchetta⁶², caduti il giorno precedente nella battaglia ingaggiata contro i banditi. Inoltre riferiva che altri quattro erano stati feriti gravemente: Andrea Antonietto detto Busato o Baratto, Alvise Dal Lago, Giacomo Comin detto Gramolo e il notaio Giovan Battista Roncetto. Un obbligo previsto dalla normativa statutaria e che avrebbe comportato un'inchiesta da parte dell'ufficio del maleficio di Salò. Poiché le morti e i ferimenti erano avvenuti nel corso della grande battaglia condotta dalla comunità nei confronti dei banditi i cui corpi erano stati trasportati a Salò, quelle denunce non avrebbero però dovuto avere alcun seguito. Sennonché il lungo interrogatorio di Pietro Gardoncino aveva svelato come Giovanni Beatrice intendesse compiere con il rapimento di Zuanne Cavaliere una vera e propria impresa, o per meglio dire sfida, che aveva potuto essere concepita e portata a termine avvalendosi di una diffusa rete di appoggi e di aiuti e, molto probabilmente, del sostegno offerto da personaggi altolocati residenti in stati confinanti. E del resto era apparso chiaramente dal racconto del giovane bandito come gli spostamenti del famoso fuorilegge si fossero svolti

⁶¹ O, in altre parti del fascicolo, denominato pure Cavallaro o Cavalliero (A.S. Venezia, *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 312, fascicolo allegato al dispaccio del 20 ottobre 1617).

⁶² Le due denunce non vennero in realtà registrate per errore, ma si deduce dallo stesso fascicolo che vennero presentate insieme alle altre.

in una sorta di percorso incrociato con il breve viaggio del provveditore Giustiniano Badoer, impegnato a compiere la sua ispezione ai confini. Anche quei morti, dunque, destavano certamente dei sospetti. Perciò il provveditore Badoer e il giudice Medolago, il 24 agosto 1617, ad una settimana dalla battaglia, decisero di inviare i due coadiutori dell'ufficio del maleficio, Lorenzo Lancetta e Francesco Comello, ad indagare su quelle morti che apparivano misteriose.

Giunti a Gardola i due giudici pensarono bene di iniziare la loro ricerca procedendo all'interrogatorio di Giovan Battista Roncetti, notaio di Gardola, ferito, insieme ad altri, negli scontri, il quale, come membro del notabilato locale meglio poteva offrire informazioni sui cinque uomini della comunità rimasti uccisi. Il Roncetti fu ritrovato nella sua abitazione «in una camera giacente a letto». Ma l'interrogatorio del notaio non aggiunse nulla di nuovo alla versione ufficiale:

Perché così stia in letto giacente?

Perchè sono stato ferito nei brazzi et nelle mani d'archibugiata, cioè due nella mano stanca et due nel braccio dritto, una delle quali passa da una parte all'altra et l'altra vi è dentro la balla entrata ma non uscita.

Quando, da chi et in che luoco sii stato ferito?

Io fui ferito da Zuane Zanon bandito, perché nell'andarli dietro, quando fu ammazzato quel vecchio detto il Coloso, rincrescendomi io, volsi andare ad agiutarlo et egli mi sbarò et mi ferì nel modo che ho detto. Dicens: quando furono fatti levar fuori dal luogo ove erano trincerati li banditi per mezzo del carro io ero dalla parte di sotto et veneva a quella volta per imboscarsi ivi et vedendomi io in piedi mi sbarò come ho detto et mi ferì.

Che arme havesse detto Zuane? «Io non gli viddi altre arme che l'archibugio longo et una pistola et di poi, essendo ferito, nè potendomi allhora far stagnar il sangue, fui sforzato venirmi a casa⁶³.

Giovan Battista Roncetti era stato dunque ferito in località Visine, mentre Zuan Zanon e gli altri due banditi sopravvissuti al lungo assedio erano improvvisamente sbucati dal loro rifugio tuffandosi verso valle, lungo lo stretto ruscello che scendeva verso la carrareccia, che avrebbero poi percorso sino alla valletta delle Monible. Il suo racconto confermava in tutto per tutto quanto già i testimoni esaminati per conto della comunità avevano deposto. Ma l'ultima domanda rivolta al notaio rivelava come il

⁶³ A.S. Venezia, *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 312, fascicolo allegato al dispaccio del 20 ottobre 1617.

giudice intendesse appurare un'altra questione rilevante. Dov'erano finite le armi dei banditi, in particolare quelle di Zuan Zanon? Chi se n'era impossessato? Le armi e i vestiti dei banditi erano infatti misteriosamente spariti. Per non parlare poi delle armi di alcuni degli uomini della comunità caduti nel corso del combattimento.

Un fatto, quest'ultimo, che poteva essere considerato delittuoso. Terminato l'interrogatorio di Giovan Battista Roncetti il giudice si trasferì a Prabione, uno dei sei villaggi che componevano la comunità di Tignale, da dove provenivano due delle persone uccise nel corso della lunga battaglia. Anche qui le domande dirette e precise, rivolte ai parenti delle vittime, su chi fosse stato l'autore delle uccisioni non aggiunsero elementi nuovi alla versione fornita dalla comunità.

Ritornati a Gardola i giudici convocarono il vicario Bortolamio Cavaliere apostrofandogli esplicitamente i sospetti e le riserve rispetto alla presunta edulcorata versione fornita dalla comunità: «Sono state portate all'ufficio criminale di Salò cinque denontie di huomini feriti a morte et ho anco presentito che sono morti; né appare alcuna denontia che voi come vicario et capo di questo commune habbiate presentata, come sete obligato, della loro morte. Però vi ha qui fatto chiamare la giustitia, la qual vol sapere da voi se sono vivi e morti»⁶⁴.

Bartolomeo Cavaliere replicò che già aveva dato la notizia dei due morti e degli altri feriti, ma questa risposta sembrò non dileguare i sospetti del giudice, il quale ribadì comunque al rappresentante della comunità l'obbligo cui era tenuto. E, incalzandolo, gli rivolse di seguito alcune domande che dovettero disorientare non poco l'interlocutore:

Interrogato: Se si sa chi realmente siano stati quelli che habbino ammazzati li sudetti? Rispose: Furono li banditi, per quanto si è inteso da quelli che vi era al fatto, perché il Coloso fu morto che veniva giù per un sentiero; Andrea Barato fu morto [che] gli arivorno adosso col carro nel scampare; et gli altri durono feriti sul carro, come fu il Gramola; et il Brocchetta fu morto da Zuane Zanon all'ultima scarauccia.

Interrogato: Chi habbi havuto le arme, vestimenti et danari delli sudetti banditi? Rispose: Non ho sentito altro, se non che furono spogliati quando furono portati su la casa del commune.

Interrogato: Chi siano stati quelli che li hanno spogliati? Rispose: Quelli che gli hanno fatto la guardia.

Interrogato: Chi gli ha fatto la guardia? Rispose: Li capi, cioè Ba-

⁶⁴ A.S. Venezia, *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 312, fascicolo allegato al dispaccio del 20 ottobre 1617.

stian Paresino et Tone Ton, quali hanno commandato li soldati a fargli la guardia et ivi sono stati spogliati delli loro drappi.

Dettoli: La giustitia vol sapere dove siano le arme et altre bagaglie delli huomeni del sudetto commune, come voi ditte, non si trovando tocca a voi a far quella inquisitione che ricerca, per far che la giustita habbi il suo consenso.

Rispose: Io ho fatto far la grida et non mancarò di fare ogni possibile per saper ove sono⁶⁵.

Una serie incalzante di domande, cui Bortolamio Cavaliere rispose attendendosi a quanto già aveva precedentemente esposto. Ma se era in grado di precisare che i vestiti dei banditi erano stati regolarmente sottratti sotto la supervisione dei capi, non così fu per le loro armi. Senza considerare poi la sottrazione delle armi degli uomini caduti in combattimento. Nel corso della stessa giornata il giudice interrogò altri testimoni per dipanare quei dubbi e quegli interrogativi esplicitamente formulati al vicario di Tignale.

Quelle armi e quei vestiti sottratti ai banditi sembravano esprimere, più che un diritto acquisito sul campo, l'appropriazione nei confronti di una preda ambita, una sorta di vero e proprio trofeo da esibire di fronte a tutti⁶⁶.

⁶⁵ A.S. Venezia, *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 312, fascicolo allegato al dispaccio del 20 ottobre 1617.

⁶⁶ La cosiddetta legge sul *flagrante crimine* emanata dal Consiglio dei dieci il 15 aprile 1574 e costantemente richiamata dalle successive leggi bannitorie, come quella del 1609, permetteva che le persone colte sul fatto a commettere alcuni gravi reati, potessero essere impunemente uccise. I loro uccisori avrebbero inoltre avuto diritto a tenere per sé quanto fosse stato ritrovato in loro possesso. Una legge di fondamentale importanza, che venne applicata costantemente nei decenni seguenti soprattutto a favore delle comunità che avessero dimostrato di uccidere i banditi penetrati nel loro territorio. La legge sul *flagranti* venne applicata anche in favore delle due comunità di Tignale e Gargnano. Data la sua importanza si riporta il testo della legge: «L'anderà parte che salve e riservate le parti in questa materia disponenti et alla presente non repugnanti, sia publicato in tutte le città, terre et luoghi del Dominio nostro e fatto publicar nelle chiese di cadauna villa a tempo della messa, quando vi è maggior frequentia, che se alcuno, o solo o accompagnato, con insidie et appostatamente, anderà alla casa di qual si voglia persona, overo nella strada commetterà homicidio, sforzo, rapto, incendio o violentia nella robba o nella vita, possano in quell'istante in flagranti crimine esser impune presi et facendo resistentia morti da cadauna persona, *etiam* in paesi alieni, in caso che subito commesso il delitto fossero perseguitati fino nelli detti luoghi alieni. Et quelli che li prendessero e consegnassero nelle forze nostre, overo ammazzassero come di sopra, *etiam* in luoghi alieni, fatta legitima fede dell'interfettione, guadagnino tutte le armi, cavalli, denari e robbe che li delinquenti si ritrovassero haver con sè. E di più il terzo delli loro beni, quali se li intendano esser confiscati, dovendo li due terzi restanti esser divisi secondo il consueto. Et in caso che non gli fossero beni, o che essendone non ascendessero alla summa di lire cinquecento de piccoli, haver debbano quelli che li prenderanno o ammazzarono, come di sopra, il supplimento

E la sottrazione delle armi appartenute agli uomini caduti in combattimento rivelava ben altro che una comunità protesa all'unisono contro i banditi. E tutti quei morti non potevano forse far insorgere il sospetto che

fino alle dette lire cinquecento dalla cassa di questo Consiglio delli denari deputati alle taglie. Et oltre di ciò habbino facultà di liberar un bandito per homicidio puro, ovvero un bandito a tempo di questa città, ovvero di un'altra città dello stato nostro, sebene non havesse la carta della pace, nè fosse stato li cinque anni in bando. Et se alcuno di tali delinquenti fosse preso o morto per gli huomini di essa villa o commun, fatti esenti da ogni fation real e personal per anni quattro et habbino per ognuno delli delinquenti che prenderanno, ovvero ammazzeranno, come di sopra, il beneficio di un bandito di homicidio puro, ovvero a tempo, secondo che è detto di sopra. Debbono li detti huomini della villa o commun, ove fosse commesso alcun delitto sonar campana martello et andar a prender o ammazzar li delinquenti, come è predetto; e non lo facendo siano obligati rifare il danno alli interessati, di quel modo che parerà alli rettori delle città principali più vicine al luoco del delitto. Et se uno delli complici, pur che non sia il principal autore ovvero mandante, prenderà ovvero ammazzerà alcuno delli compagni, oltre tutte le utilità et benefici sopradetti conseguisca l'impunità del delitto. Siano dati li sopradetti benefici delli bandi et altre utilità, come è detto di sopra, per li rettori delle città principali che saranno più vicine al luogo dove fosse seguito il caso. Et la presente sia fatta stampare ad intelligenza di ognuno et posta nelle commissioni delli rettori, a memoria dei soliti, et similmente nelle chiese di tutte le ville a tempo delle messe et tamen publicata o non publicata haver debba la sua esecuzione, della quale ne debbano essi rettori, di tempo in tempo, dar aviso alli Capi di questo Consiglio» (A.S.V., *Consiglio dei dieci, Comuni*, reg. 31, cc. 123-124). Nella legge emanata in materia di banditismo il 31 agosto 1609, la *parte* del 1574 veniva esplicitamente richiamata, così come pure il diritto degli uccisori ad entrare in possesso dei beni dei banditi uccisi. L'avvio della legge era appositamente dedicato alle comunità: «L'anderà parte che per anni dui prossimi continui, che s'intendano principiar dal giorno che in questa città sarà publicata la presente parte, se dagli huomini di alcun commune, li quali siano tenuti tanto quando per il loro commune passerà alcun bandito, quanto nei casi del flagrante, far suonar campana a martello, sarà dentro li confini preso et consignato nelle forze della giustizia, ovvero ammazzo alcun bandito, fatta legitima fede dell'interfettione, otterrà la taglia maggiore che egli havesse per la sua sententia, et insieme anco voce et facultà di liberare un bandito di bando uguale o inferiore al bando che havesse il bandito preso o interfetto; et se in flagranti crimine, nei casi espressi in altre leggi in tal proposito, le conditioni et oblighi delle quali et particolarmente di quella di 15 aprile 1574, da essere insieme con la presente publicata, restino fermi e validi, prenderanno, ovvero ammazzeranno, come in esse, alcun delinquente habbino a conseguir per cadauno preso o interfetto la essention reale e personale per anni quattro per tutti quelli che si saranno adoperati nella captura o morte del delinquente et anco voce et facultà di poter liberare un bandito di tutto lo stato nostro da terra et da mar, navilii armatii e disarmati, diffinitivamente et in perpetuo da qual si voglia rettore o publico rappresentante, magistrato o consiglio, eccettuati solamente li banditi da questo Consiglio o con l'autorità o per delegatione di esso, se ben non havesse anco li requisiti del tempo e della pace, pur che non habbia nella sententia alcuna conditione; et habbino anco oltre le arme e cavalli, che havessero li delinquenti nell'atto del delitto o della loro fuga, lire cinquecento de piccoli di taglia per cadauno delli loro beni, se ne saranno, se non delli denari della cassa di questo Consiglio» (A.S.Venezia, *Consiglio dei dieci, Proclami*, filz. 12, alla data).

tra gli attaccanti ci fossero stati pure coloro che in precedenza non avevano negato il loro aiuto e supporto a Zuan Zanon? In fondo, come sospettavano Giustiniano Badoer e Giuseppe Medolago, quell'ultima incursione di Zuan Zanon era apparsa una vera e propria sfida, che aveva potuto contare su una vasta rete d'informatori e su appoggi politicamente importanti.

L'inchiesta condotta dall'ufficio del maleficio di Salò si sovrappose così alla versione fornita dalla comunità di Tignale e alle testimonianze stereotipate da essa allegate per richiedere i diritti acquisiti per l'uccisione dei banditi. E fece emergere in maniera più dettagliata quanto si svolse il 17 agosto 1617 nei monti sopra Tignale.



Scontro avvenuto in località Visine tra Zuan Zanon e gli uomini della comunità di Tignale (particolare dell'ex-voto di Gardola).



La fuga di Giovanni Beatrice e di Tommaso Ferrarino verso valle delle Monible (particolare dell'ex-voto di Gardola).